

CONVERSAZIONI CON IL “PADRE”

GIUSEPPE ALLAMANO: LA SUA PERSONA - IL SUO SPIRITO

Corso di Esercizi Spirituali per Missionari IMC e Missionarie MC

Guidati da P. Francesco Pavese imc

INTRODUZIONE

Durante questi giorni, propongo di fare con semplicità delle “conversazioni” con il Padre Fondatore vivo e perenne. “Conversare” con lui significa anzitutto essere capaci di ascoltarlo e di parlargli. Significa ancora avere voglia di parlargli, senza soggezione, felici di poter stare con lui, senza altre preoccupazioni, se non quella di capire quello che ci dice e di dirgli qualcosa. Infine, significa sapersi confrontare con le sue proposte, per esaminare la nostra vita, se corrisponde al suo spirito, e lasciare che anche lui ci guardi dentro il cuore e ci esprima il suo parere. In sostanza, si tratta di mantenere un contatto vivo e sentito con il Padre Fondatore.



Per fare ciò, occorre una esatta conoscenza del Fondatore, ma soprattutto è indispensabile la “sapienza”, virtù che è dono dello Spirito. Per cui, prima di conversare con il Fondatore, oltre impegnarci a conoscere lui, la sua storicità, il suo pensiero, è necessario “pregare”, per avere luce e forza dallo Spirito. Il Fondatore, anche oggi, non ci chiede l’impossibile, ma la coerenza sì, nel clima di fervore che ha sempre proposto ai suoi figli e figlie.

a. Importanza della conversazione. Ci possiamo legittimamente domandare: perché dobbiamo conversare con il Fondatore? Oppure: quale validità reale ha questa conversazione dal punto di vista formativo? Non è un atto puramente formale?

Per rispondere concretamente a questi interrogativi, all’inizio di un ritiro spirituale, diciamo subito che non ci deve dispiacere parlare con un “Padre” a cui vogliamo bene. Ma prima di questa ragione del cuore, ce n’è una di carattere teologico. È la logica conseguenza della cosiddetta “vocazione comune”. Il decreto conciliare “Ad Gentes”, dove parla degli Istituti Missionari, afferma che: «Appunto perché l’opera missionaria stessa, come conferma l’esperienza, non può essere compiuta dai singoli individui, una vocazione comune li ha riuniti in Istituti [...]»¹.

Inoltre, dalla teologia dei carismi, sappiamo che la grazia di fondazione (carisma) è concessa dallo Spirito ad un Fondatore non per un vantaggio personale, ma perché sia trasmessa ai discepoli del suo tempo e del futuro. Mettendo insieme questi due principi, possiamo così esprimere il motivo che ci induce ad una conversazione: il rapporto tra il

¹ AG, 17.

Fondatore e ognuno di noi è vitale, perché si basa sulla vocazione comune, che viene data per realizzare l'ispirazione originaria. Il Fondatore, per sua natura, ha un rapporto esistenziale con noi. Noi, in forza della vocazione comune, abbiamo un rapporto vitale con lui e tra di noi. Il Fondatore, senza di noi, non è Fondatore. Noi, senza di lui, non siamo Missionari/e della Consolata. Questo non è solo un dato storico, ma una realtà permanente, perché la "grazia originale" è una realtà permanente, data al Fondatore ed alla comunità dell'Istituto, in favore della Chiesa, e non può terminare con il passare del tempo. Con il tempo si possono e devono rinnovare degli elementi, ma si tratta sempre e solo di elementi di forma, di stile, comunque marginali.

Il "contatto", tenuto vivo da una sincera e piacevole conversazione che ogni discepolo ha con il Fondatore, è il mezzo privilegiato per garantire la consapevolezza, l'autenticità e la vitalità di questo legame creato dalla grazia della vocazione comune. Quando l'Allamano era su questa terra, assicurava personalmente questo contatto con la comunità e con i singoli, mediante la sua opera formativa. Ora, continua a garantirlo con quanto ci ha lasciato (lettere, conferenze, testimonianze) e soprattutto con l'ispirazione. Come allora, anche oggi, ai discepoli è richiesto di essere attivi, accogliendo il suo insegnamento, seguendo le sue proposte, confrontando con lui la propria vita e la propria attività. Chi non realizza questo contatto esistenziale continuo, che ravviva e rinnova la conoscenza, la sequela e il confronto, per superficialità o perché non gli interessa, si pone al di fuori del suo influsso. Lo possiamo paragonare a quanti, durante la sua vita terrena, erano svogliati, distratti o freddi e non lo seguivano. Senza dubbio, nessuno di loro è diventato Missionario/a della Consolata o, se lo è diventato, lo era solo giuridicamente, ma non nell'identità vocazionale.

b. Atteggiamenti. Quali possono essere i nostri atteggiamenti durante questi giorni, perché il confronto sia vero? Ognuno di noi è abituato a parlare con il Fondatore, per cui è logico che segua il proprio metodo. Mi permetto, tuttavia, di suggerire alcuni atteggiamenti che ci possono aiutare:

- *Credere che ci stiamo parlando:* fede nella sua vita attuale in Dio. Non limitiamo il Fondatore ad un ricordo. Parlargli non è un'auto-illusione, ma un vero colloquio tra persone che possono comunicarsi al livello non terreno, ma soprannaturale. Perciò dirgli tutto ciò che ci sta a cuore, sicuri che ci ascolta.

- *Ascoltarlo nella fede:* le sue proposte e le risposte ai nostri interrogativi sono basate sulla fede. La sua non è sociologia, psicologia, didattica, programmazione, ecc., ma "fede", che parte dalla Parola di Dio, dalla fede della Chiesa e si fonda sul suo carisma. Perciò "pregare" molto per capirlo.

- *Ascoltarlo nell'esperienza:* i nostri Istituti vivono lo "spirito" dell'Allamano da un secolo. I nostri precedenti confratelli e consorelle lo hanno compreso, seguito e tramandato, iniziando quella che chiamiamo la "sana tradizione", che per noi diventa criterio di interpretazione. Perciò tenere conto di come l'Istituto ce lo presenta. È un padre di famiglia e parla a tutti/e.

- *Stimarlo e volergli bene:* per accogliere le sue proposte occorre essere in sintonia con lui. Se siamo convinti che lo Spirito ci ha chiamati per vivere il suo carisma, non c'è dubbio che per noi il suo "spirito" è il meglio che possiamo possedere.

c. Contenuti. Ci soffermeremo su questi temi: la persona dell'Allamano (un giorno); le sue proposte di fondo (due giorni); in particolare, dato l'anno dell'Eucaristia, la sua proposta eucaristica (due giorni); la sua attualità (un giorno).

d. Clima di questi giorni. Raccoglimento e preghiera; confronto con il nostro Padre, che ha qualche cosa da dirci; rispetto vicendevole; pace e serenità interiore. Affidiamo questi giorni alla SS. Consolata e al Beato G. Allamano.

I. GIORNO: L'ALLAMANO PUNTO DI RIFERIMENTO

1. COME PARLARE CON IL PADRE (prima meditazione)

La prima conversazione con il Fondatore la vogliamo fare su questo argomento: come lo possiamo considerare un punto di riferimento per la nostra vita. Teniamo presente la sua caratteristica di confidarsi con i suoi figli e figlie e di coinvolgerli nella propria vita. Di conseguenza, essi erano certi di conoscerlo nel suo intimo e, proprio per questo, lo stimavano, gli volevano bene, si fidavano di lui, lo seguivano volentieri. È così per noi?

Il Fondatore è vivo, oggi. Anche noi possiamo avere lo stesso atteggiamento che hanno avuto i nostri primi confratelli e consorelle e costruire con lui un rapporto spirituale che incida praticamente nella nostra vita. Cercherò di illustrare questo obiettivo in due punti di riflessione: anzitutto, guardando come, all'inizio dell'Istituto, fosse recepita la persona del Fondatore, quando comunicava se stesso; in secondo tempo, immaginando come sia possibile, anche oggi, vivere la stessa comunione con il Fondatore perenne.

Nell'introduzione ai tre volumi delle Conferenze IMC, il P. I. Tubaldo offre alcuni criteri di lettura. Uno, in particolare, è pertinente al nostro tema, quello che evidenzia il valore pedagogico di certe espressioni, quali: «Fate così...», «Felici voi se farete così...», «Provate anche voi...», ecc. Si nota come il Fondatore cercasse di trasmettere la propria esperienza, facendola diventare quasi una garanzia per suoi figli².

a. Il Fondatore comunica la propria esperienza. Quando inizia l'Istituto, il Fondatore è una persona matura, con una buona esperienza. Sul piano formativo gli riesce spontaneo trasferire la propria esperienza ai suoi figli e figlie. Non faceva proposte teoriche, ma già filtrate dalla propria vita. L'Allamano è una garanzia per noi. Con la beatificazione, è una garanzia per tutta la Chiesa.

Questo criterio di comunicare la propria esperienza lo troviamo espresso dal Fondatore stesso. Ecco tre esempi: uno all'inizio, il 2 marzo 1902. Negli appunti per il ritiro mensile, il Fondatore così conclude: «L'esperienza mia di comunità, di cui vissi tutta la vita, voglio applicarla a questo Istituto. Voi badate ai miei comandi, esortazioni ed anche desideri che ben conoscete»³.

² Cf. I. TUBALDO, a cura, *Le Conferenze Spirituali del Servo di Dio Giuseppe Allamano*, I, p. XXI.

³ Conf. IMC, I, 15.

Il secondo esempio nel pieno della sua attività educativa, nella conferenza del 1 agosto 1916: «Ebbene che cosa vi ho portato? [dagli esercizi spirituali che aveva fatto a S. Ignazio...]. Vi ho portato dello spirito, un deposito di spirito, e sapete che cos'è? Qualche buon pensiero che a me ha fatto più impressione e lo porto a voi. [...] E così, nelle prediche, meditazioni, esami, con tutto insomma, pensava facendomi buono io, pensava anche a voi. Per voi e per me. Perché non voglio essere solo un canale, ma anche conca. [...] Così i buoni pensieri, prima per me, e poi anche penso a voi. I buoni pensieri che hanno fatto effetto a me, lo facciano anche a voi»⁴.

Il terzo esempio verso la fine, il 29 maggio 1921. Insegna a fare bene la visita al SS. Sacramento e, tra l'altro, dice: «Entrando, uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo...Vi dico quello che sento...»⁵.

b. Il Fondatore “vuole” comunicare anche se stesso. Il Fondatore voleva andare più a fondo, per cui, oltre alla propria esperienza, intendeva comunicare se stesso. Credeva a questo metodo di comunicazione vitale, soprattutto basandosi sul fatto che la famiglia si costruisce partendo dal padre. Lo spirito di famiglia doveva essere vissuto prima con lui, che era il padre, e poi con tutti i fratelli e sorelle. Tuttavia, il fatto che l'Allamano comunicasse se stesso non va visto tanto come “metodo pedagogico”, bensì piuttosto come “stile di vita”, come “spirito”. Conoscendolo, possiamo credere che in lui tutto ciò fosse spontaneo, anzi che non sarebbe stato capace di fare diversamente, pur essendo una persona riservata, in costante comunione con Dio.

Vediamo, anzitutto, in che modo il Fondatore comunicava se stesso. Tra i mille esempi che troviamo nelle conferenze, ne riporto uno molto bello, desunto dalla circolare ai missionari e alle missionarie, in occasione del 50° di sacerdozio. In essa, per prima cosa, riconosce che la sua lunga vita è stata tutta intessuta di grazie. Ricorda le principali, sottolineando la celebrazione di innumerevoli SS. Messe ed esclamando: «Enumera stellas si potes [Gen 15,5]». Di fronte alle molteplici responsabilità che gravarono sul suo capo (e anche di queste indica le principali), commenta con semplicità: «Se al mio posto fosse stato un santo quanto maggior bene avrebbe operato, ed acquistatisi più meriti! Mi consola però che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la Sua Santa Volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e la mia confidenza al tribunale di Dio». [...]. Continuate a pregare perché in me ed in voi si compia sempre la S. Volontà di Dio»⁶. Così parlava il nostro Padre e i figli capivano questa sua apertura.

Non c'è dubbio che l'Allamano si sia reso conto di questa sua spontaneità nel confidarsi agli allievi. Qualche volta lo ha fatto notare probabilmente per aiutarli a comprenderlo. Per esempio, dopo aver parlato a lungo del suo viaggio a Roma, il 12 novembre 1914, scendendo

⁴ Conf. IMC, II, 634.

⁵ Conf. IMC, III, 595; cf. Lett., V, 101.

⁶ Lett., IX/2, 653 – 654. Su questo argomento, cf. l'interessante studio a cura di Sr. Rachelia DREONI, MC, *Il Fondatore narra la sua vita*, Nepi 1997, pp. 300. In questo volume sono stati raccolti passi di Conferenze del Fondatore ai membri dei due Istituti, nei quali egli ha raccontato qualcosa di sé.

a diversi particolari, appare persino compiaciuto e commenta: «Vi conto tutto come un Padre di famiglia»⁷.

c. Il Fondatore non nasconde il proprio stato d'animo. Un ultimo aspetto che sottolinea è che il Fondatore non mimetizzava i propri sentimenti. Siccome sia lui che gli ascoltatori si trovavano a proprio agio, non era il caso di comportarsi in modo formale. L'Allamano non è mai scaduto in banalità, né in pettegolezzi, ma ha permesso che dai suoi atteggiamenti si potessero intravedere i movimenti del suo spirito.

Si potrebbe illustrare questo aspetto esaminando le sue parole. Sia nelle conferenze che nelle lettere troviamo un'infinità di espressioni che manifestano il suo stato d'animo. Qui voglio, invece, far notare un'abitudine che gli allievi missionari e le suore avevano preso. Mentre scrivevano le parole del Fondatore, durante le conferenze, alcune volte, tra parentesi, annotavano anche il suo stato d'animo: se sorrideva, se si dimostrava preoccupato, volitivo, triste, sereno, addolorato, ecc. Ciò fa capire la "corrente" affettiva che intercorreva tra il padre e i figli e le figlie e come il Fondatore si sentisse libero di fronte a loro, certo di essere compreso. Gli esempi sarebbe molti, alcuni anche curiosi. Ne riporto solo uno, per illustrare questo aspetto della personalità dell'Allamano e come veniva percepito.

In una conferenza sulla "Collaborazione con l'IMC" del 28 gennaio 1917 alle suore, si legge: «Vedete (tira fuori di tasca una lettera e, con un bel sorriso di compiacenza, la depone sul tavolo) ci sono i nostri missionari che sono a fare il soldato e che scrivono una lettera (con un'aria di soddisfazione la tira fuori dalla busta, la spiega con calma e poi, adattandosi gli occhiali sul naso, comincia a leggerla. Al punto ove in modo particolare i Revv. Confratelli ringraziano per i pacchi loro preparati, pacchi contenenti un po' di vitto che loro si preparano per il viaggio quando han finito la breve licenza che di tanto in tanto viene loro concessa, il nostro Ven.mo Padre soggiunge:) [...] . Finora nessuno è andato a combattere; adesso però sono due tra i combattenti...(Finisce di leggere la lettera e poi, con un sorriso:) Questo è l'affetto che ci deve essere tra fratelli e sorelle...ciascuno dalla sua parte, ma...affetto di cuore. Voi siete come le pie donne (e qui, facendoci ben notare quanto dice)»⁸.

d. Conoscere e accogliere il Fondatore. Di fronte ad un Fondatore che si comunica in modo così paterno, quale sarà la nostra reazione? Non c'è dubbio che deve essere, anzitutto, di confidenza: nessuna soggezione di fronte a lei. Inoltre, di desiderio di conoscerlo sempre più e di accogliere quanto ci propone, così che tra lui e noi ci sia una comunione tale che incida sul nostro modo di vivere e anche sul servizio apostolico che compiamo.

Senza dubbio, ognuno di noi ha una buona conoscenza del Fondatore. Siccome l'Allamano ha vissuto in un preciso momento storico, che ha avuto un influsso su di lui, per poter conversare con lui in modo adeguato, diventa importante conoscere la sua "storicità". Ciò significa conoscere la sua vita e il suo pensiero, senza lasciarci condizionare da espressioni particolari o dallo stile del tempo.

⁷ Conf. IMC, II, 111. In una conferenza su "Gli Angeli Custodi", il 26 settembre 1916, inserisce molti fatti sulla guerra e osserva: «[...] io vi conto tutto quello che consola e anche le spine»: Conf. IMC, II, 369.

⁸ Conf. MC, II, 14 – 15. Un altro esempio simpatico è nella conferenza del 25 febbraio 1917: «Io temo, e con fondamento, che tra di voi ci siano di quelle che non sono generose, che son lì...mosie [fiacche], sempre al medesimo punto...guardate io penso sempre male. (Non pensi così, esclama una suora) È meglio ch'io pensi male e che mi sbagli sempre...»: Conf. MC, II, 30.

La conoscenza della vita non si limita agli avvenimenti e neppure alle opere da lui compiute. Ciò che più conta è capire l'esperienza interiore che ha fatto in ogni situazione e in ogni attività. Come esempio, riporto una sua riflessione espressa rispondendo agli auguri per il 62° compleanno, nella conferenza del 19 gennaio 1913. Fra l'altro disse: «In Seminario dove stetti ben 14 anni ascoltavo la voce di Mons. Gastaldi che mi chiamò a Dr. Sp.le, e più tardi la stessa voce che mi voleva alla Consolata [...]. Vedete quindi com'io ora dando uno sguardo al passato possa con santa compiacenza rallegrarmi di avere ubbidito alla volontà di Dio manifestatami dai Superiori; ed ora godo della certezza di aver sempre camminato per la via da Dio assegnatami»⁹. Quindi, conoscere gli avvenimenti della vita del Fondatore è importante, ma è più importante ancora giungere a capire con quale fede egli ha percepito e con quale generosità ha vissuto quegli avvenimenti., rispondendo così alla propria vocazione.

10

Conclusioni. Come conseguenza della conoscenza scaturisce la stima, l'affetto e l'accoglienza del Fondatore. Ecco alcune domande che ci rivolge il Fondatore sulle quali chiede che ognuno/a si pronunci: come sei capace di conversare con me? Come mi conosci, come mi stimi e mi accogli? Sono io il punto di riferimento riguardo alla tua vocazione di Missionario/a della Consolata?

2. MENTRE CONVERSIAMO GUARDIAMOLO (seconda meditazione)

Da un esame attento delle sue espressioni, emerge nel Fondatore un cuore veramente umano, molto delicato e sempre orientato dalla fede. Riflettiamo su ciò in due momenti: prima nelle sue parole e poi in quelle dei missionari/e. Diventa piacevole, mentre conversiamo con lui, guardarlo fisso. Prima delle sue proposte, vogliamo “entusiasmarci” di lui.

a. Sentimenti delicati e paterni in diverse occasioni. Incominciamo da alcune espressioni, scelte tra le tante, rivolte a quanti erano già in missione: «Tante e tante cose a tutti i miei missionari, pei quali soli ormai vivo su questa terra»¹¹: così scrive al Teol. F. Perlo, il 22 gennaio 1904. Il 27 gennaio 1905, in una lettera circolare ai missionari del Kenya, commentando le feste per l'ottavo centenario del santuario, assicura di averli rappresentati: «Se i chierici vostri confratelli furono giustamente orgogliosi di assumersi in quei giorni la rappresentanza di voi ai piedi della Consolata, io me ne feci un dovere specialissimo. Lasciai in certo modo da parte le altre mie attribuzioni per non ricordare che la mia qualità di padre di questa nuova famiglia, e come tale vi presentai tutti insieme, e ciascuno di voi in particolare, a questa buona Madre chiedendole instantaneamente non tanto l'incremento materiale dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di

⁹ Conf. IMC, I, 489 – 490.

¹⁰ La conoscenza del suo pensiero ci è molto facilitata. Abbiamo la fortuna di possedere le sue parole ed i suoi scritti, grazie alle pubblicazioni delle conferenze e delle lettere. Se vogliamo essere in grado di viverlo prima e poi comunicarlo, è indispensabile conoscere bene queste fonti. Lui stesso è stato cosciente di averci dato in eredità il suo pensiero. Quando consegnò al P. G. Nepote, allora maestro dei novizi, i sedici quaderni degli appunti, disse: «Questi Manoscritti delle Conferenze contengono il vero mio pensiero». Siccome sapeva che le conferenze venivano stenografate e trascritte, aggiunse: «Il resto ha la sostanza, parlando io alla buona con voi»: Prefazione del P. G. Chiomio alla copia dattiloscritta delle “Conferenze del Padre”, Torino 1947, p.V.

¹¹ Lett., IV, 23. Poco dopo, il 4 marzo, con lo stesso si esprime in questi termini: «Dica tante cose a tutti, assicurandoli che prego per loro e vivo solo per loro»: Lett. IV, 67.

santificare voi stessi, mentre zelate la conversione dei poveri infedeli»¹². Insistendo sull'obbligo da fare la relazione trimestrale, il 7 settembre 1908, così si esprime: «Del resto crederei di farvi un torto nell'insistere sull'obbligo di questa cosa, perché più che un obbligo dovrebbe essere un bisogno del cuore l'aprirsi sovente a chi vi ama tutti qual padre, e che sente da parte sua il bisogno di condividere le vostre gioie e le vostre pene, e di darvi quei consigli che gli suggeriscono l'esperienza propria e le grazie dell'ufficio»¹³. In seguito, il 15 settembre 1914, così risponde alle lettere collettive ricevute durante l'anno precedente: «[...] e leggendo ad uno ad uno i vostri nomi mi pareva di avere ciascuno a me davanti come quando eravate a Torino. Deposì i vostri nomi ai piedi della nostra Patrona [...]»¹⁴.

Anche alla comunità degli allievi a Torino non mancava di rivolgere espressioni di paterna tenerezza. Da S. Ignazio, il 4 luglio 1911, così si esprime con P. U. Costa, responsabile con il titolo di assistente in casa madre: «Certamente il mio cuore è con voi, e la mente vorrebbe sempre correre al caro Istituto; ma ho da fare anch'io i S. Esercizi, ho da pensare all'anima mia; perciò faccio offerta di ogni pensiero a S. Ignazio, il quale supplirà abbondantemente colle sue grazie a quanto non voglio fare io»¹⁵. Alla comunità, in vacanza a S. Ignazio, che lo invita per la festa dell'Assunta, non potendo più uscire di casa, l'Allamano assicura che desidererebbe andarvi, ma deve scusarsi: «Lo feci per tanti anni!...E poi sono proprio sperso di voi»¹⁶. E con il gruppo dei novizi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, l'11 marzo 1923, così inizia il discorso: «Trovo anch'io il tempo lungo perché non vi vedo più»¹⁷.

Un discorso a sé merita l'atteggiamento del Fondatore verso il Cd. Benedetto Falda. Forse con nessun altro egli si esprime con parole tanto affettuose, perché conosce bene il suo carattere e sa che ha bisogno di sentirsi appoggiato per perseverare nell'entusiasmo. Ecco alcune espressioni. L'anno seguente, il 26 gennaio 1905, inizia la lettera in questo modo: «Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. [...] So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un po' di melanconia, ed hai bisogno di qualche parola di incoraggiamento cordiale. Quando è così, pensa a me, ed immaginati di sentire da me un coraggio in Domino e quanto ti direi. [...] Coraggio nel Signore e nel Paradiso, che, quando non avrai più voglia di stare in terra, ti è preparato»¹⁸.

Verso le suore il Fondatore sa usare toni particolarmente paterni, con molta cordialità e dignità di sentimenti, che esse comprendono bene. Per esempio, alla comunità delle suore nel Kenya, a un anno dalla loro partenza, il 27 dicembre 1914, dopo averle richiamate su alcuni punti, addolcisce il tono con espressioni che dimostrano la nobiltà del suo affetto: «Mentre come padre so compatire l'umana fragilità, non posso, né intendo che si vada avanti con questo spirito. [...] Perdonatemi questo sfogo paterno, che stimai necessario per rimettere tutte in carreggiata»¹⁹. E a Sr. Giuseppina Battaglia, per aiutarla a superare i frequenti dubbi

¹² Lett., IV, 276-277.

¹³ Lett., V, 101.

¹⁴ Lett., VI, 638.

¹⁵ Lett., V, 613.

¹⁶ Lett., X, 377.

¹⁷ Conf. IMC, III, 668.

¹⁸ Lett., IV, 287-288. : Altre espressioni: «La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e parlarci alla buona. Potessi rivederti!...Ma ti vedo e ti parlo nel Signore e presso l'Altare della cara Consolata, alla quale ti raccomando per la perseveranza nella grande grazia che hai ricevuto»: così il 3 febbraio 1904: Lett., IV, 30; il 2 settembre 1908: «Puoi mandare i ritratti a chi credi, ed anche a me che così ti vedrò in effigie e ti abbraccerò come se fossimo presenti»: Lett., V, 95.

¹⁹ Lett., VI, 683.

sulla vocazione, non dubita di presentarsi come il suo vero sostegno: «Ascolta me, che sai che ti volli e ti voglio sempre bene di vero amore di padre»²⁰.

b. Attenzione alla salute fisica. Si conoscono le numerose attenzioni che l'Allamano aveva per la salute fisica dei suoi missionari/e. Era convinto che il missionario, proprio perché vive in un ambiente non suo, per conservare il necessario equilibrio psicofisico, doveva evitare di logorarsi ed essere dotato di una particolare energia. Inoltre, data l'esiguità del numero rispetto alle necessità, l'Allamano si augurava che i missionari/e vivessero a lungo.

A Don T. Gays, superiore del primo gruppo, già il 4 luglio 1902, il Fondatore scrive: «Tutti gradirono le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' malinconici, forse per la stanchezza del viaggio? Son certo che moralmente siete allegri, e questo è il più, ma non trascurate il corporale, usando a voi e ai cari giovani [i due coadiutori] le necessarie attenzioni»²¹. Merita di essere notata la speciale delicatezza che usa verso il beniamino Coad. Benedetto. Falda. Nella lettera già citata del 26 gennaio 1905, ad un certo punto giunge a questi particolari riguardi: «Desidero che non ti affatichi troppo nel lavoro, e sudato ti ripari bene dall'aria e dall'umidità; insomma voglio che ti usi i dovuti riguardi per la salute»²².

c. Comprensione e sano realismo. Il Fondatore. era sicuramente un uomo deciso e proponeva ideali elevati ai suoi missionari/e, che voleva tutti di "prima qualità"; ma non era affatto intransigente. Ammetteva bonariamente addirittura di stimare troppo i suoi figli²³.

La delicatezza dell'Allamano risulta dall'equilibrio con cui programma la vita nell'Istituto sia a Torino che nelle missioni, fin dall'inizio, e dalla capacità di comprendere le persone, specialmente nei loro limiti umani, senza pretendere l'impossibile. Ecco qualche testimonianza. Sappiamo come al Teol. F. Perlo, nella lettera del 4 marzo 1904, consigliava di accontentarsi «di fare il bene che si può»²⁴. Il 27 novembre successivo, al Teol. F. Perlo, divenuto responsabile del gruppo al posto del Gays, manda alcune istruzioni, tra la quali: «Prescriva in Domino quanto è possibile in conformità al regolamento ed al direttorio»²⁵.

E' da leggersi in questo contesto una magnifica e quanto mai pratica affermazione che l'Allamano ha fatto in una conferenza del 15 agosto 1916: «E potessimo anche noi dire come

²⁰ Lett., X, 126.

²¹ Lett., III, 352. Sono note le lettere al P. F. Perlo invitandolo a riguardarsi la salute: Lett. III, 438; IV, 67.

²² Lett., IV, 288. Anche il Confondatore è stato oggetto di questo tipo di attenzioni dell'Allamano. Appena giunto in Kenya, ha trovato una lunga lettera, scritta dal Fondatore il 3 marzo 1911, con tante notizie e con questa delicata raccomandazione: «V.S. si riposi prima bene, poscia girerà con calma»: Lett., V, 495.

²³ Ad un gruppo di essi, andati a trovarlo al Santuario della Consolata, dopo aver raccomandato di non credere a tutto quello che, per buon cuore, avevano detto di lui in occasione del 50° di sacerdozio, assicura con semplicità: «Faccio per voi più di quanto voi pensiate...e vi credo più di quello che siete veramente»: Conf. IMC, III, 691

²⁴ Lett., IV, 67. Così, mandando l'elenco delle pratiche che si facevano in casa madre, il 12 dicembre 1902, consiglia Don T. Gays di «osservarle costì per quanto è possibile»: Lett., III, 486. E l'anno seguente, il 6 marzo 1903, incomincia una lettera allo stesso: «Certamente non si è ancora in numero per poter eseguire esattamente quanto prescrive il nostro regolamento; tuttavia si faccia quanto è possibile»: Lett., III, 543.

²⁵ Lett., III, 679. Una saggia direttiva per guidare la comunità la troviamo nella lettera del 5 febbraio 1904 al Perlo: «E' pure mia l'idea di V.S. di non prendere le cose di fronte, saper pazientare, compatire e scusare, poiché per gente che fecero tanti sacrifici non è probabile subito tacciarli di cattivo animo e simili»: Lett., IV, 32; cf. anche: 41.

quel santo: «Tanto è grande il bene che aspetto che ogni pena mi è diletto – o almeno se non diletto la soffro con pazienza»²⁶.

Anche nel fare concessioni agli allievi, l'Allamano manifesta una magnanimità che gli fa onore. Al chierico M. D. Ferrero, a casa per la grave malattia e morte del padre, il 27 settembre 1908, scrive una cordialissima lettera, in cui, tra l'altro, dice: «Fa coraggio alla buona mamma ed a te stesso. [...] Fermati in famiglia per quel tempo che ti pare necessario a consolazione della mamma ed a disimpegno di ogni cosa»²⁷.

d. Piccoli “sfoghi” di un cuore ferito. Manifestando spesso il suo intimo agli allievi, sia in privato che in pubblico, possiamo affermare che l'Allamano ha raccontato con semplicità tutto se stesso, come farebbe un padre affezionato. L'Allamano non si trattiene di esprimere qualche lamentela, che può essere meglio definita come “sfogo” del cuore. Al Teol. F. Perlo, mentre tratta molte questioni importanti, non tralascia un cenno ad una disubbidienza di cui era venuto a conoscenza: «So che qualcuno ha scritto lettera [ad estranei] senza che passasse per le mie mani. Ciò è male e lo proibisco, non credo di meritarmi tanta sfiducia»²⁸.

A Don G. Balbo, che si lamentava ingiustamente per certe cose, il Fondatore, il 29 marzo 1909, risponde con una lettera molto accorata, nella quale esprime un atteggiamento di fermezza con tanta comprensione: «La tua ultima lettera me la scrivesti certamente in un cattivo momento. Non mi aspettava da te certe espressioni, che spero ti siano cadute per isbaglio della penna. Leggi la mia lettera e vedrai ch'essa non ti dà ragione di rispondere a quel modo. [...] Ti parlai con amore di padre, e tu accetta il mio scritto con buon animo. Ti benedico...»²⁹.

Un ultimo esempio: don T. Gays, in Italia con l'incarico di superiore della casa madre, si era dimostrato offeso, fino al punto di rassegnare le dimissioni (poi ritirate), per l'improvvisa decisione presa dal Fondatore di dimettere un allievo senza prima interpellarlo. Ecco la reazione accorata dell'Allamano in una lettera del 21 giugno 1923: «Non poteva V. S. peggio rattristarmi la Festa della nostra Consolata. [...] Devo partire lunedì per S. Ignazio e V. S. abbia la carità di lasciarmi quel po' di quiete prescrittami dal medico. [...] La Ss. Consolata ci consoli per la sua gloria e ci tenga superiori a certe miserie»³⁰.

e. La risposta dei figli. Se il cuore dell'Allamano si è aperto con tanta spontaneità ai figli, possiamo affermare che i missionari/e hanno dimostrato di capire e apprezzare questo suo atteggiamento paterno, ricambiandolo con non minore intensità. Ciò risalta sempre, ma maggiormente negli ultimi anni, forse perché la paternità del Fondatore, più anziano, aveva

²⁶ Conf. IMC, II, 651.

²⁷ Lett., V, 137. Allo stesso, neo-sacerdote, il 2 ottobre 1913, scrive ancora: «Il buon Dio però aggiunge alle tue rose le spine colla malattia della cara mamma. Falle tanto coraggio, dille che prego e faccio pregare per Lei la nostra Consolata. Intanto opera quanto stimi bene per Lei sia nelle spese, come accompagnandola a Nizza. Andando in Francia sii libero e sciolto quanto al tempo ed a tutto»: Lett., VI, 488.

²⁸ Lett., IV, 80. Ecco come si esprime con Don T. Gays, che da tempo non manda i diari, il 26 gennaio 1905: «Come spiegare questo suo silenzio in cosa di tanta importanza e prescritta dal regolamento? V. S. ben sa quanto io l'ami; mi tolga senza dilazione una spina che mi punge, e che son sicuro di non meritare»: Lett., IV, 285.

²⁹ Lett., V, 207-208.

³⁰ Lett., IX/1, 123-124.

assunto un tono speciale, infondendo nei suoi figli un senso di apertura che definire straordinaria è poco.

Più che fare commenti, merita sentire alcune espressioni affettuose e riconoscenti, scelte tra tante. Ecco due lettere di missionari del Kenya al termine degli esercizi spirituali: «Memori delle care usanze di C.M., esce spontaneo sul labbro di ognuno il sospiro: Oh! Se potessimo avere il Sig. Rettore fra noi. Eppure noi lo ricordiamo ancora tanto quando – trenta chierichetti in tutto – le stavamo attorno in conversazione familiare, ella usciva in queste parole [...] promettetemi che starete buoni e verrò anch'io laggiù in Africa a trovarvi in aeroplano [...] noi cerchiamo di far rivivere fra noi la figura morale del nostro amatissimo Padre, come quella che non conosce distanze e sorpasserà il tempo»³¹.

P. G. B. Rolfo: «Non ho scritto ad altri, ma V.S. la preferisco per tutte le ragioni. Parecchie volte avevo determinato di rompere il mio silenzio, ma intervenendo altre faccende, queste procrastinarono il mio proposito. Sovente m'avevo come presente V.S. e diceva fra me: se fosse realmente vicina, come me la penso, le direi questo e quello che non faccio per scritto, le conterei le mie faccende, la storia di 20 anni [...], le quali cose solleverebbero un momento il mio buon padre e gli farebbero vivere la vita del suo figlio»³². Il Cd. G. A. Benedetto, il 20.09.1925, scrive una lunga lettera, lamentandosi di molte cose e di disaccordi con Mons: Perrachon. Tra l'altro dice: «[...] ed Ella Venerato Padre che per 10 anni fui sotto il suo sguardo, che lesse nel mio cuore tutto quanto vi era di buono e di cattivo, Lei lo sa ed io lo dico proprio col cuore in mano, che venni in Africa col pensiero e col desiderio di lavorare e sacrificarmi per le Missioni, altro pensiero non ebbi [...]. A Lei Venerato Padre io metto nelle sue mani la mia vocazione, disponga pure come Le parrà meglio»³³. Il P. E. Manfredi, manda gli auguri per il Natale 1925 e dice: «[...] di tutti i suoi figli presenti e lontani, che rallegrino la sua veneranda età e più ancora il suo cuore di Padre. Mi farebbe oltremodo piacere un suo scritto, posso sperarlo? E' incalcolabile il bene ed il coraggio che m'infonderebbe!»³⁴. Il Cd. Benedetto Falda, da Meru, il 06.02.1926, scrive una lettera che molto probabilmente il Fondatore non ha più letto: «Spero che questa mia trovi la S.V. Rev.ma in perfetta buona salute»³⁵.

Conclusioni. Non ammiriamo tanto il tono affettuoso, premuroso, delicato, ecc., ma ciò che sta sotto. È solo questione di carattere delicato? Ma hanno tutti lo stesso carattere? La conclusione può essere questa: sono persone che si stimano, si rispettano, si vogliono bene e camminano assieme, nella stessa vocazione. Il Fondatore mi domanda: il tuo rapporto con me è questo?

II GIORNO: ASCOLTIAMOLO MENTRE CI DICE:

³¹ Lett., X, 317. (N.B.: l'aneddoto raccontato dall'Allamano, letto su un giornale, era che un cappellano, a Tripoli, aveva portato il SS.mo Sacramento in aeroplano). Tutta la lettera è molto bella e ricorda le frasi che l'Allamano diceva e che i missionari gli ricordano: "Confortare et esto robustus": 317; "Ecce nunc coepi": 318. E il 26 giugno 1925, dopo gli esercizi spirituali: «Partiamo con in cuore fermo proponimento di attendere seriamente a noi stessi, e di tener presente alla nostra mente quell'attende tibi», che in tempi passati Ella già c'inculcava»: Lett., X, 326.

³² Lett., X, 361.

³³ Lett., X, 398; l'Allamano risponde: 406.

³⁴ Lett., X, 495.

³⁵ Lett., X, 548.

Nella conversazione con il Fondatore, è importanti essere attenti a che cosa ci propone, per rispondergli. È indubbio che egli ci dice: voi siete solo «1°. “Missionari/e” – 2°. “della Consolata” – 3°. “santi/e”- 4°. “nella vita consacrata”». Sono quattro dimensioni della nostra identità. Le mediteremo una per una, avvertendo, però, che vanno viste in senso unitario, quasi fossero una sola.

3. SIETE SOLO “MISSIONARI” (terza meditazione)

Parliamo con il Fondatore della nostra vocazione missionaria nella prospettiva del carisma. Domandiamogli: più di cento anni fa, che cosa hai capito di così importante, da doverlo proporre e trasmettere a dei giovani, impegnandoli con la vita? Possiamo immaginare che lui ci dia questa risposta: la mia prima proposta è stata ed è quella “missionaria”; tutto il mio impegno di fondatore e di formatore è stato indirizzato a questo obiettivo: preparare e inviare missionari adeguati per qualità e quantità. Ho detto con chiarezza che nell’Istituto l’aria era buona solo per chi intendeva essere missionario.³⁶ Ecco che cosa intendo realmente per missionario/a “ad gentes”.

a. Configurato a Cristo Missionario del Padre: la missione, secondo il Fondatore, prima che un’opera da compiere, va vista come una comunione di vita con il missionario per eccellenza, che è Gesù. Per capire l’identità del missionario, si tratta, quindi, di partire dalla persona di Gesù, nel suo mistero specifico di “missionario del Padre”, che è l’intuizione originaria del Fondatore.

L’Allamano ha vissuto personalmente ed ha trasmesso a noi una spiritualità “cristologica”, sia in generale, che nella specifica connotazione della missionarietà. Siamo da lui coinvolti in questa avventura: vivere di Cristo e collaborare con lui, perché sia conosciuto e seguito come unico e universale Salvatore.

Soprattutto l’esemplarità di Cristo era il punto forte della personalità apostolica dell’Allamano. Chi potrebbe contare quante volte il Fondatore ha pronunciato il nome di Gesù nelle sue conferenze, ricorrendo alla sua esemplarità? La persona di Gesù, nella totalità dei suoi misteri, occupa il posto centrale: è l’ideale della vita, l’ispirazione di ogni proposta e il modello più elevato, la cui identità può essere così sintetizzata: «Ha fatto bene ogni cosa» (Mc 7,37). Queste affermazioni, riferite all’Allamano, non richiedono di essere illustrate, tanto sono familiari nel nostro ambiente³⁷.

L’Allamano, però, pur senza giungere ad una vera razionalizzazione dottrinale esplicita, ha saputo cogliere, come dato eminente, in Gesù, il suo “essere mandato dal Padre”. Che sia la comprensione di questo particolare mistero di Cristo all’origine e come anima della missionarietà dell’Allamano, lo dimostra anche la sua pedagogia: «non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant’è che N.

³⁶ Cf Conf. IMC, II, 82.

³⁷ Il ricorso al testo di Mc 7,37 è collegato alla spiritualità del Cafasso; invece il confronto con S. Paolo che nomina tante volte Gesù è collegato con il pensiero di S. Teresa d’Avila.

Signore se avesse sulla terra trovato uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto»³⁸.

La prospettiva che indicava a noi era precisamente questa: «Così pure voi, non solo dovete avere lo spirito di N. Signore; ma dovete avere i pensieri, le parole, le azione di N. Signore. Voi dovete essere missionari nella testa, nella bocca e nel cuore. Pensateci»³⁹.

b. Collaboratori con Gesù Redentore: essere missionari vuol dire anche essere dei “collaboratori” della Redenzione che Gesù continua ad operare. Notiamo: “collaboratori”, non operatori in prima persona, e “collaboratori di Gesù”, coinvolti in un’opera che si svolge attualmente.

Il Fondatore, parlando della “vocazione apostolica” del missionario, si esprimeva così: «Il missionario è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza di quelle anime, che ancora non lo conoscono: a prendere parte attiva a consecrare la sua persona alla grand’opera della conversione del mondo. E’ questa quindi un’opera essenzialmente divina. Dei adiutores sumus (S.P. a Tim.)»⁴⁰ Il Fondatore è ricorso in altre occasioni a questo testo paolino⁴¹, come pure al testo dello pseudo Dionigi Areopagita: «omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem animarum»⁴².

b. Il comando di Cristo è attuale e vincolante. L’affermazione convinta che “Cristo è l’unico e universale Salvatore” non è arroganza o auto-celebrazione, ma coraggio e obbedienza al comando di Cristo, che rimane vincolante e attuale.

Prima di salire al cielo Gesù ha conferito una missione non generica, ma specifica “ad gentes” in: Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,47-49 con At 1,8; Gv 17,18 e 20,21. E’ interessante confrontare questi testi, per vedere le diverse esperienze delle comunità primitive sul piano dell’apostolato.⁴³ Ciò che conta per noi è saper leggere in parallelo questi testi ed avere una convinzione globale sulla missione, che non escluda nessun elemento neo-testamentario.

³⁸ Conf. MC, I, 428; questa pedagogia dell’Allamano è costante: Conf. IMC, I, 553; III, 337, 347, 349; Conf. MC, II, 666.

³⁹ Conf. IMC, III,16. Il Fondatore aveva preso lo spunto da un’omelia del Cardinale, fatta in Duomo il 5 gennaio 1917, nella quale invitava ad esaminarsi se siamo cristiani nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e l’applicava a noi, insistendo sulla nostra identità di missionari..

⁴⁰ Conf. IMC, I, 650. Il Fondatore cita la lettera a Tm, ma in realtà è: 1Cor 3,9.

⁴¹ Cf, per esempio: Conf. IMC, I, 481; III, 660.

⁴² Conf. IMC, I,43, 481, 621: III, 660. Oggi, è importante che mettiamo in evidenza la figura di “Gesù unico Salvatore del mondo”. Ultimamente il Magistero ha più volte riaffermato con forza questa verità radicata nella fede della Chiesa. Il motivo di questi interventi, oltre alla volontà di esprimere con coerenza la nostra fede, va visto nella necessità di precisare certe posizioni, non sempre ortodosse, riguardo la “Cristologia”. Probabilmente per giustificare la realtà del pluralismo religioso, alcuni teologi cattolici hanno cercato di approfondire il valore soteriologico di Cristo. Ne sono derivate diverse “Cristologie”. Alcune risultano molto interessanti ed espressione di inculturazione, mentre altre contengono visioni parziali o estremiste e non sempre coerenti alla fede cattolica. Ne parla espressamente la Dichiarazione “Dominus Jesus” al n.9.

⁴³ Addirittura si può anche scorgere un certo “pluralismo” nel senso che si notano accentuazioni diverse. Per esempio: in tutti è sottolineata l’“universalità”; in Matteo, oltre all’esplicito collegamento con la SS. Trinità, viene accentuata la perennità: “fino alla fine del mondo”, che lascia capire come i primi cristiani immaginavano una missione senza termini di tempo. In Marco, c’è la promessa della partecipazione di Gesù all’opera. Luca, invece, sottolinea la “presenza perenne dello Spirito”, che bisogna attendere. Infine, Giovanni fa notare il rapporto tra la missione di Gesù che riceve dal Padre e quella che viene trasmessa agli apostoli.

Con soddisfazione vediamo che Pietro esprime la fede della comunità su Gesù Cristo di fronte al Sinedrio con parole inequivocabili: «In nessun altro, infatti, c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Non vogliamo che si affievolisca la convinzione di Paolo che ha sempre sostenuto i missionari: «Guai a me se non evangelizzassi» (1Cor 9,16).

c. La missione è solo agli inizi. Se guardiamo le statistiche religiose dell'umanità e le confrontiamo con quelle del passato (anche con il passato da noi conosciuto), constatiamo che il divario tra cristiani e non cristiani diventa sempre più ampio. Continuando così, senza un intervento divino speciale, il cristianesimo è destinato ad essere una significativa minoranza in un tempo relativamente breve.

Ne deriva che la missione è, oggi, ancora necessaria, anzi, se mai “più necessaria”. La sua realizzazione, come osserva Giovanni Paolo II, è “solo agli inizi”. «La missione di Cristo Redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento»; specialmente il n. 30, intitolato appunto: “L'attività missionaria è solo agli inizi”, che così conclude: «Oggi a tutti i cristiani, alle Chiese particolari ed alla Chiesa universale sono richiesti lo stesso coraggio che mosse i missionari del passato e la stessa disponibilità ad ascoltare la voce dello Spirito»⁴⁴.

In questo atteggiamento noi ci sentiamo a nostro agio, perché esso ricopia la “forma mentis” del nostro Fondatore. Egli ha sempre collegato la nostra vocazione alla responsabilità missionaria della Chiesa “depositaria della missione”. Parlando de “La vocazione apostolica”, il 21 dicembre 1919, così sintetizzava alle prime sorelle: «L'Eterno Padre ha stabilito da tutta l'eternità se uno è chiamato o no ad essere missionario. Chi la applica, chi la concede in particolare è N.S. Gesù Cristo, “Predicate il Vangelo a tutte le creature, in tutto l'universo...”. Voi siete successori degli Apostoli. La Chiesa ratifica queste vocazioni. Dunque: il Padre Eterno, N.S. Gesù Cristo e la Chiesa»⁴⁵.

Conclusione. Accogliamo l'invito che Giovanni Paolo II ha rivolto all'IMC nel “Messaggio” per il centenario: «Primo impegno è senz'altro quello di riconfermare con vigore la vocazione missionaria “ad gentes”, che è la vostra principale ragione d'essere. Essa va ribadita senza incertezze né ambiguità, nella convinzione della validità e dell'urgenza del mandato che Cristo risorto ha affidato agli Apostoli e, attraverso di essi, alla Chiesa: “Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi” (Gv 20,21)»⁴⁶. Immaginiamo che sia lo stesso Fondatore a rivolgerci questo incoraggiamento.

4. SIETE SOLO “DELLA CONSOLATA” (quarta meditazione)

Il Fondatore ci assicura che la Consolata è presente nel nostro Istituto fin dalle origini, come causa efficiente, cioè come “Fondatrice”. Anzi, l'incidenza della Consolata nell'Istituto,

⁴⁴ RMI, 1: anche la “Dominus Jesus” si pone sulla stessa linea di pensiero al n. 2.

⁴⁵ Conf. MC, II, 702.

⁴⁶ “Messaggio” per il centenario, n. 2.

come tempo, è antecedente alla fondazione stessa, in quanto lui ha maturato l'Istituto Missionario ai piedi di Maria, nel suo santuario. Lui stesso ne è testimone.

Ora parliamo con il Fondatore del nostro rapporto con Maria, che è una delle nostre caratteristiche specifiche di missionari. Lo facciamo, ascoltando prima la sua esperienza e il suo pensiero e poi, a conferma attuale, quello della Chiesa.

a. L'«avventura» dell'Allamano inizia da Maria. Il rapporto personale di fede e di amore tra l'Allamano e la Consolata non può essere descritto in modo adeguato, perché fa parte di quella sfera speciale che è totalmente riservata agli interessati. Tuttavia, tentiamo almeno di intravederlo, iniziando da una sua espressione detta alle suore, che ci può illuminare nella sua semplicità: «Oggi non ho visto la Madonna: stamattina, quando sono venuto via, era ancora chiusa; stasera sarà già chiusa, ed io non ho visto che la Madonna del Duomo, perché ho celebrato là la Messa cantata. Ho visto quella del Duomo, ma... non è la mia...». ⁴⁷

Sarebbe interessante soffermarci a lungo a parlare con il Fondatore del suo rapporto personale con la “sua” Consolata, del quale si è giustamente ritenuto “segretario” e “tesoriere”. La sua esperienza sarebbe un conforto per noi. Soprattutto sarebbe interessante approfondire il perché dell'attribuzione della fondazione alla Consolata, punto fondamentale in tutta la tradizione e molto presente nella nostra attuale sensibilità.

Ma limitiamoci a riflettere sul perché nel nostro Istituto, a partire dal Fondatore, si sia imposto, soprattutto nel passato, il motto desunto da Is 66,19: «Et annuntiabunt gloriam meam gentibus».

Per capire questo motto, bisogna tenere conto che, per l'Allamano, l'identità del Missionario della Consolata è la sua integrale consacrazione «alla maggior gloria di Dio e per la salute delle anime»⁴⁸. Lo scopo preciso della sua azione è «zelare la gloria di Dio colla salute delle anime»⁴⁹. Nella salvezza realizzata attraverso la missione, oltre alla centralità di Cristo, l'Allamano coglie bene il ruolo subordinato di Maria.

Il motto di Isaia, senza alcun dubbio, è parte della nostra tradizione originaria. Figura all'inizio del Regolamento del 1891, del Regolamento del 1901 e delle Costituzioni del 1909. Fu scelto, molto probabilmente, per il riferimento esplicito all'Africa, che, nell'idea del Fondatore, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata: “Dicit Dominus:...Mittam ex eis, qui salvati fuerint, ad gentes in mare, in Africam,...ad insulas longe, ad eos, qui non audierint de me, et non videbunt gloriam meam. Et annuntiabunt

⁴⁷ Conf. MC, II, 556-557. È la conferenza del 27 aprile 1919. Il primo gennaio 1916, descrivendo la sua sepoltura, ad un certo punto, aveva detto: «[...] Poi arrivo in Chiesa (duomo) e là vi è una statua della Madonna: quella è la Madonna a cui voglio più bene dopo la nostra Consolata, quantunque è poi sempre la stessa Madonna»: Conf. IMC, II, 465. Ascoltiamo anche le parole riferite da P. L. Sales: «Accennava spesso a quel suo posto preferito “dal quale si vede così bene la Consolata e le si è tanto vicini!”». Dopo averci un giorno parlato della Consolata, concludeva: “Che volete!...è una devozione che va al cuore. Se avessi da fare la storia delle consolazioni ricevute dalla Madonna in questi quarant'anni che sono al santuario, direi che sono quarant'anni di consolazione. Non è che non abbia avuto da soffrire; lo sa Iddio quanto! Ma lì, ai piedi della Consolata, si è sempre aggiustato tutto»: SALES L., *Il Servo di Dio Can. Giuseppe Allamano...*, Torino 1944, p.457.

⁴⁸ Conf. IMC, I, 30.

⁴⁹ Conf. IMC, III, 461.

gloriam meam gentibus”. Dopo il 1909, l’Allamano ha dovuto togliere questa citazione dalle Costituzioni, perché non era più consentito per disposizione della Santa Sede, ma esso restò nel ricordo e nella sensibilità dell’Istituto⁵⁰.

Nella mente del Fondatore, questo motto ha appunto una valenza “soteriologia” di carattere universale e un riferimento mariano, sia pure in senso devozionale: i Missionari della Consolata, nella sua convinzione, avrebbero dovuto impegnarsi per la gloria di Dio, congiuntamente e subordinatamente per la gloria di Maria, attraverso la salvezza delle anime.

La riflessione più recente dell’Istituto ha approfondito teologicamente il rapporto “Consolata-Missione” ed ha sviluppato un dato molto interessante, che esprimo con le stesse parole di Giovanni Paolo II nel Messaggio per il centenario: «Con l’aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera “consolazione”, la salvezza cioè che è Cristo Gesù, Salvatore dell’uomo»⁵¹.

b. Anche la nostra avventura missionaria, da sempre, è “consolatina”. Chiediamo al Fondatore perché ci ha dato il titolo della “Consolata”. Di per sé avrebbe potuto darci un altro titolo, come ha fatto Don Bosco che ha intitolato i suoi religiosi da S. Francesco di Sales, mentre solo le suore dall’Ausiliatrice. Non solo, ma ci ha detto che «Possiamo gloriarci di avere due titoli; quello [...] della Madonna e quello del fine [missione], ciascuno dei quali basterebbe»⁵²; oppure che «ne portiamo il titolo come nome e cognome»⁵³.

Si tengano presenti le varie espressioni con le quali il Fondatore indicava il nostro legame con la Consolata, come, per esempio: “figli prediletti”, la Consolata “nostra”, “vostra” e soprattutto “consolatini”: «Vi farei un torto a parlarvi di fare bene la novena della Consolata, il cuore stesso ci deve insegnare. Noi siamo Consolatini, figli prediletti della Consolata»⁵⁴.

Per il nostro Fondatore non ci sono alternative: «Nessuno si fa santo se non è devoto della Madonna [...]. Questo è il carattere distintivo di tutti i santi»⁵⁵. «La devozione alla Madonna è segno di predestinazione. Ma per noi è segno che verremo certamente perfetti»⁵⁶. Non per nulla alle suore il Fondatore diceva: «Il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere»⁵⁷.

c. Maria “Missionaria” nella fede della Chiesa. Iniziamo da un’espressione dell’Enciclica sulle missioni: «Alla vigilia del terzo millennio tutta la Chiesa è invitata a vivere più profondamente il mistero di Cristo, collaborando con gratitudine all’opera della salvezza. Ciò essa fa con Maria e come Maria, sua madre e modello: è lei, Maria, modello di quell’amore materno, del quale devono essere animati tutti quelli che, nella missione apostolica della Chiesa, cooperano alla rigenerazione degli uomini»⁵⁸.

⁵⁰ Cf I. TUBALDO, *Il Regolamento...*, in “Documentazione IMC”, Roma, N.1,1979, p. 9.

⁵¹ “Messaggio” per il centenario, n. 5.

⁵² Conf. IMC, I, 619.

⁵³ Conf. IMC, I, 568.

⁵⁴ Conf. IMC, II, 602.

⁵⁵ Conf. IMC, II, 271.

⁵⁶ Conf. IMC, II, 308.

⁵⁷ Conf. MC, III, 274.

⁵⁸ RMI, n. 92.

Come si vede, la sottolineatura è sul fatto che Maria è “madre” e “modello” di “amore materno”. La maternità di Maria è alla base della sua missione all’interno e all’esterno della Chiesa. In questo momento, la Chiesa si rende conto dello sbandamento dell’umanità, in certo senso diventata orfana, e percepisce che ha bisogno di una madre. Ecco uno dei perché dell’importanza della mariologia nell’ecclesiologia e, specificamente, nella missiologia.

Il fondamento teologico di queste affermazioni si trova nel Cap: VIII della “Lumen Gentium”, dove Maria viene presentata totalmente coinvolta nel mistero di Cristo e, per ciò stesso, integrata in modo speciale nel mistero della Chiesa. Ai piedi della croce, la maternità di Maria si estende da Gesù alla comunità della Chiesa e, in prospettiva, a tutta l’umanità. La “Lumen Gentium” così commenta: «[sotto la croce] se ne stette (cfr. Gv. 19,25) soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di Lui [...]; e finalmente, dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco il tuo figlio (cfr. Gv. 1,26-27)»⁵⁹.

Nella “Novo Millennio Ineunte”, Giovanni Paolo II ha parole molto sensibili riguardo a questa funzione di Maria, in vista del compito apostolico che attende la Chiesa: «Ci accompagna in questo cammino la Vergine Santissima [...]. Tante volte in questi anni l’ho presentata come “Stella della nuova evangelizzazione”. La addito ancora, come aurora luminosa e guida sicura del nostro cammino. “Donna, ecco i tuoi figli”, le ripeto, riecheggiando la voce stessa di Gesù (cfr Gv 19,26), e facendomi voce, presso di lei, dell’affetto filiale di tutta la Chiesa»⁶⁰

Per la fede della Chiesa, Maria è “missionaria” soprattutto perché, per volontà del figlio morente, è costituita “madre” sia della Chiesa che dell’umanità intera.

Conclusioni. Siamo missionari/e mariani/e. Queste due dimensioni, per il Fondatore, sono intimamente connesse e non vanno disgiunte. Lui stessi interroga ognuno/a: quale coscienza hai di questa identità carismatica? Quale è il tuo rapporto con Maria come missionaria assieme a Gesù? E attende che gli rispondiamo.

III. GIORNO: UNA PROPOSTA DI “PRIMA QUALITÀ”

L’Allamano non si è accontentato di indicare come ideale l’impegno missionario, con spirito mariano, ma l’ha proposto nella “santità della vita”, chiedendo ai suoi figli e figlie di essere tutti di “prima qualità” o, come usava anche dire, della “terza classe”. Sentiamo, come introduzione, queste parole molto belle pronunciate il 25 febbraio 1915: «Bisogna che procuriate di essere tutti della terza classe di quelli che ho detto domenica, poiché quello che ho detto domenica scorsa, mi veniva proprio dal cuore, l’avevo meditato prima, ed ho creduto di dire il vero, ed è vero»⁶¹.

⁵⁹ LG, n. 58.

⁶⁰ NMI, n. 58.

⁶¹ Conf. IMC, II, 204.

Per facilitare il cammino di perfezione, ha scelto per i suoi lo “stato di consacrazione nella vita religiosa”, per cui possiamo sintetizzare così questa proposta: “santità missionaria nella vita religiosa”.

5. DOVETE ESSERE «PRIMA SANTI» (quinta meditazione)

La prospettiva della “santità” è essenziale anche oggi per la Chiesa. Giovanni Paolo II l’ha indicata chiaramente per l’inizio di questo terzo millennio: «E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità. [...] Finito il Giubileo, ricomincia il cammino ordinario, ma additare la santità resta più che mai un’urgenza della pastorale»⁶².

Troviamo che la necessità di essere santi per essere missionari è una delle “intuizioni proprie” del Fondatore, non mutate né da libri e né da maestri, ma solo dal Vangelo e dalla propria esperienza personale. E quindi assume un valore perenne di speciale originalità e forza per noi.

a. Il ministero del Fondatore per la santità dei suoi missionari. Ascoltiamo una sua espressione del 12 marzo 1911: «Io faccio mie e dei superiori queste parole di S. Paolo (si riferisce a 1Ts 4,1ss, anche se nella conferenza cita la lettera ai Filippesi): non credo di fargli ingiuria, ché egli le intendeva non solo di sé, ma anche di tutti quelli che l’avrebbero seguito nel ministero di santificare le anime; ed io ho il ministero di santificare le vostre anime »⁶³. Questa è la vocazione del Fondatore alla quale è stato fedele in modo superlativo. Per noi essa comporta un impegno.

La ragione che ha convinto l’Allamano a proporre con insistenza la santità missionaria, oltre alla sua esperienza personale, è stata sicuramente di carattere apostolico. Ciò appare evidente nella sua pedagogia: «Qualcuno crede che l’essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare, salvare anime; no, no! Questo è solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà»⁶⁴; «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi»⁶⁵.

b. Come esprimeva la sua pedagogia. Le espressioni con le quali l’Allamano esprimeva questo indirizzo pedagogico erano molte. Risentiamone qualcuna, come esempio di intensità

⁶² NMI, n. 30. Fa parte della sensibilità dell’uomo d’oggi rimanere attratto dalla testimonianza dei santi. Paolo VI, ai membri del “Consilium de Laicis”, il 2.10.1974, così si esprimeva: «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni»: AAS 66 [1974], p. 568. Stessa espressione ripeteva nell’”Evangelii Nuntiandi”, n. 41. Giovanni Paolo II ripropone lo stesso pensiero nella RMI: «L’uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all’esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie»: n. 42.

⁶³ Conf. IMC, I, 385. Alle suore, il 23 dicembre 1915, concludeva: «Fondatevi di virtù sode per l’Africa...Io non voglio altro che voi, cioè i vostri cuori per santificarli ed aiutarli a santificarli»: Conf. MC, I, 262 - 263.

⁶⁴ Conf. IMC, I, 249-250. Ricordiamo come abbia modificato di suo pugno il testo del Direttorio del 1910: «Gli alunni [...] abbiano sempre di mira [...] di farsi santi e di rendersi idonei a salvare molte anime» in «[...] di farsi santi e così di rendersi idonei», evidenziando il legame tra santità e apostolato.

⁶⁵ Conf. IMC, I, 279.

spirituale. La più celebre: «Prima santi, poi missionari», che anche Giovanni Paolo II ci ha ricordato nel Messaggio, è detta in tanti modi⁶⁶. Il più conforme lo troviamo in una conferenza alle suore del 16.10.1921: «Siete qui per farvi sante. Non dire: “Io sono qui per farmi missionaria”, no, prima santa e poi missionaria»⁶⁷.

Altri modi di esprimersi sono: «Tutti i santi hanno voluto essere missionari»⁶⁸. «Santi qui, come Missionari della Consolata, secondo lo spirito, le vedute, le regole dell’Istituto»⁶⁹. «Santi adesso o mai più»⁷⁰. Queste sono le espressioni più conosciute, ma ce ne sono molte altre, o variazioni di queste. Il Fondatore ce le ripete anche oggi.

c. La nostra identità inconfondibile. Sappiamo che l’Allamano non ci propone l’ideale di santità in modo astratto o generico. La sua è stata una pedagogia “concreta” e “mirata”. Cioè ha insegnato “come” essere “santi missionari della Consolata”. Era convinto di avere uno spirito e un metodo e cercava di comunicarli. Il criterio generale lo aveva ereditato dal modello per eccellenza che è Gesù («Ha fatto bene ogni cosa»: Mc 7,37), assieme a Maria, specialmente nel mistero della Visitazione. I modelli umani erano specialmente S. Francesco di Sales e il Cafasso. L’indirizzo pedagogico era sostanzialmente questo: «Il bene fatto bene, nelle piccole cose, con costanza, senza scoraggiarsi». Sentiamo l’Allamano stesso in due testi, che ritengo tra i più illuminanti:

Il primo è ripreso dalla conferenza ai missionari del 2 luglio 1916, nel ritiro mensile, sulla “Visitazione di Maria SS.”: «Lo scopo di S. Francesco di Sales era che [le suore] conducessero una vita ordinaria, non aspre penitenze, non digiuni...[...]. Voi dovete condurre una vita ordinaria come la Madonna; sarà stato quello di assistere S. Elisabetta, quando era ammalata, accompagnare S. Giuseppe, quando tornava guardare il bambino, quelle cose lì...in quei tre mesi, la Madonna ha fatto la vita ordinaria. Ha fatto tutto lo straordinario nell’ordinario. Come il nostro Venerabile si diceva che vivendo ordinariamente faceva le cose in modo straordinario. Così la Madonna, faceva come le nostre buone donne, che vanno ad aiutare le vicine, comperare, faceva quello che deve fare una buona donna in casa, come una buona serva. Perciò non faceva cose straordinarie, e S. Francesco non voleva che le sue suore facessero miracoli, ma solo bene le cose ordinarie»⁷¹.

Il secondo testo appartiene alla conferenza alle suore del 6 marzo 1921, dopo il viaggio a Roma per la dichiarazione delle virtù eroiche del Cafasso: «Il Card. Bisleti era entusiasta del nostro Venerabile e diceva: “Io non ho mai visto un santo così”. Da ragazzo il Venerabile diceva: “Io non voglio farmi un santo da Messa, un santo da Breviario, ma un gran santo”. Ed infatti è stato costante in questo volere per tutta la vita. L’eroismo della sua virtù consiste nella costanza. Non consiste nei miracoli l’eroismo, ma nel farsi violenza, nello star sempre lì fermo nel buon volere, nel non perder tempo: questo è roba nostra. Io ammiro ogni giorno più la vita di quest’uomo, perché non è andato a salti, no, è sempre andato diritto; la sua strada era quella e...avanti; e questo l’ha fatto per tutta la vita. Sempre la stessa fede, lo stesso amor di

⁶⁶ Cf Conf. IMC, I, 619; II, 82, 127, 375; III, 174, 258, 385, 478, 480, 659, 676.

⁶⁷(Conf. MC, III, 290, 292; N.B.: questa doppia citazione appartiene alla stessa conferenza presa da due suore diverse e, tuttavia, la frase riportata è identica!; cf. anche MC, III, 16, dove ci sono parole simili.

⁶⁸ Cf. Conf. IMC, I,650; III, 370-371; 379; Conf. MC, II, 702-703; III, 10.

⁶⁹ Cf. Conf. IMC, I, 384-385; II,207, 210-211; Conf. MC, II, 33, 35.

⁷⁰ Cf. Conf. IMC, I, 384; III, 294; Conf. MC, II, 522, 525.

⁷¹ Conf.IMC, II, 626.

Dio e del prossimo; sempre prudente, sempre giusto, sempre temperante...non gli manca niente [...], lui andava sempre avanti; faceva sempre tutto bene»⁷².

d. Il cammino di santità proposto dalla Chiesa ai missionari. La convinzione che il “vero missionario è il santo” la troviamo espressa in modo esplicito nella RMI, dove viene sottolineato il legame tra “vocazione alla missione” e “vocazione alla santità”, per concludere: «La rinnovata spinta verso la missione ad gentes esige missionari santi. Non basta rinnovare i metodi pastorali, né organizzare e coordinare meglio le forze ecclesiali [...]: occorre suscitare un nuovo “ardore di santità” fra i missionari e in tutta la comunità cristiana, in particolare fra coloro che sono i più stretti collaboratori dei missionari»⁷³.

Stessa insistenza la troviamo nella “Novo Millennio Ineunte”, come ho ricordato all’inizio, dove si sottolinea che si tratta di una santità non di specialisti, ma di “livello cristiano”: «Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria praticabile solo da alcuni “geni” della santità. Le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno. [...] E’ ora di proporre a tutti con convinzione questa “misura alta” della vita cristiana ordinaria»⁷⁴.

Conclusione. Riconfermiamo piena adesione al nostro “carisma di santità”. Il Fondatore ci insegna a rimanere giovani ed a conservare l’entusiasmo iniziale. Lui, nonostante che non si illudesse circa perfezione dei suoi missionari⁷⁵, non ha mai cessato di proporre loro la santità, nel senso più elevato, “di prima qualità”! Voleva che fossero convinti che la santità, in definitiva, non è altro che “amore” a Dio e al prossimo: «Lo [Pietro] interrogò tre volte perché amare e farsi santi è la stessa cosa».⁷⁶ Ora domanda ad ognuno/a: qual è il grado del tuo entusiasmo spirituale?

6. DOVETE ESSERE ANCHE «RELIGIOSI» (sesta meditazione)

L’essere religiosi è un vantaggio per l’identità e l’azione dei missionari? Questa domanda se l’era posta anche il Fondatore. E si è dato una risposta, che ci ripete oggi.

a. Rapporto inscindibile tra consacrazione religiosa e santità di vita. Per il Fondatore il binomio missionario-religioso è sinonimo di missionario-santo: «Se volete essere poi missionari in regola, bisogna prima che siate ottimi religiosi; prima di convertire gli altri, bisogna che siamo santi noi»⁷⁷.

⁷² Conf. MC, III, 216.

⁷³ RMI, n. 90

⁷⁴ NMI, n. 31.

⁷⁵ Il Fondatore ha anche detto espressamente che non li credeva tutti santi. Per esempio alle suore il 12 dicembre 1915: «Non voglio mica dire che i nostri siano così [che si attacchino alle piccole comodità], ma può capitare...ed io non vi credo tutte sante (detto con convinzione): Conf. MC, I, 250; «Domani incominceremo gli Esercizi; e poiché credo che nessuna di voi è santa, così ne avrete tutte bisogno»: Conf. MC, I, 352; cf. anche Conf. MC, II, 30; Lett., VI, 496.

⁷⁶ Conf. MC, II, 520; cf. Conf. IMC, III, 396.

⁷⁷ Conf. IMC, III, 342.

Il ragionamento dell'Allamano è questo: come la santità è “prima” dell'attività missionaria, così l'essere consacrato è “prima” (in senso logico) dell'essere missionario: «Siete nell'istituto per attendere a due formazioni: religiosa e missionaria. Sono tutte due per voi necessarie, ma è prima la religiosa, come dicono le Costituzioni parlando dei fini dell'istituto: fine primario la propria santificazione; e secondario, l'evangelizzazione degli infedeli»⁷⁸.

b. Non disgiungere le due realtà, che in noi sono “una”. Una convinzione importante del Fondatore è che l'essere religiosi/e e l'essere missionari/e non sono due realtà distinte, ma congiunte nella stessa identità del “Missionario/a della Consolata”. Pur giungendo gradatamente alla convinzione che era meglio che l'Istituto fosse religioso, non ha mai dimenticato che per ispirazione originaria i suoi due istituti erano essenzialmente “missionari”. Lo ha anche affermato in modo esplicito. Ecco le sue parole in una breve omelia, in occasione del rinnovo dei voti di una suora, il 12 marzo 1920: «Sono voti di missionarie, perciò ci vogliono grazie adatte alle missionarie. Quando fate o rinnovate i voti bisogna anche pensare alle anime»⁷⁹.

Parlando della “vocazione apostolica” alle suore, il 21 dicembre 1919, così si spiega: «Dunque in voi si distingue la vocazione missionaria da quella religiosa in questo senso, che voi siete religiose, ma di vita attiva, cioè che lavorate per fare del bene alle anime; siete di vita attiva, e attiva riguardo le missioni»⁸⁰. Nella conferenza della prima domenica di Quaresima, il 13 febbraio 1921, così si esprime: «Voi non avete solo ricevuto la grazia della fede, non solo la grazia di questo tempo quaresimale, ma avete la grazia della vocazione, e che grazia è questa! Vocazione religiosa all'apostolato»⁸¹.

c. La consacrazione “religiosa” è «più confacente alla vita di missione»⁸². Per l'Allamano i voti religiosi sono caratterizzati dalla “totalità” del dono che si fa a Dio. Il modo con cui esprime questo concetto dipende dagli autori di spiritualità cui attinge, ma il contenuto è veramente profondo. Sentiamo le sue parole: «Chi è religioso non dà a Dio soltanto l'opera, ma gli dà l'albero, la radice di tutte le opere»⁸³; «Chi fa il voto si obbliga a star fermo [...], offre ancora la libertà di far diverso; dà a Dio non solo il frutto, ma anche la pianta»⁸⁴.

⁷⁸ Conf. MC, III, 95. Questo il manoscritto, usato anche per la conferenza ai missionari: Conf. IMC, III, 436. Nella conferenza fatta alle suore, è addirittura più esplicito: «Voglio dirvi una cosa riguardo ai S. Voti. Ditemi un po': noi siamo prima missionari o religiosi? Prima religiosi. Va bene. Il primo fine del nostro Istituto è la propria santificazione. Ora, la nostra santificazione si ottiene per mezzo delle virtù religiose e dei santi voti. Se qualcuna di voi morisse senza andare in Africa, non fa niente, purché sia stata una vera, una buona religiosa, purché abbia osservato bene i voti. Ecco il principale per voi. Dopo viene la salute degli infedeli, perché voi siete prima religiose e poi missionarie»: Conf. MC, III, 98.

⁷⁹ Conf. MC, III, 41. Nella conferenza alle suore del 24 settembre 1916, parlando della Madonna delle Mercede, ad un certo punto dice: «Dovremmo avere per voto di servire alle Missioni anche a pena della morte. Dovremmo essere contente di morire sulla breccia... Quando farete i voti (si rivolge alle quattro novizie che stanno in questi giorni preparandosi per pronunciare i S. Voti) ricordatevi che in mezzo ai tre voti c'è pure questo quarto voto...»: Conf. MC, I, 434.

⁸⁰ Conf. MC, II, 702.

⁸¹ Conf. MC, III, 204.

⁸² Il testo completo del Fondatore si ha nella lettera circolare del 31 maggio 1925: «[...] infine dal desiderio di formare un corpo morale più perfetto per la santificazione nostra, maggiormente idoneo all'evangelizzazione e più confacente alla vita di missione»: Lett. X, 305 – 306.

⁸³ Conf. IMC, III, 340.

⁸⁴ Conf. MC, III, 91.

Ora questo valore di “totalità” della consacrazione corrisponde esattamente all’”ad vitam”, che il Concilio sottolinea per la vocazione missionaria speciale⁸⁵. Pur senza teorizzare, Il Fondatore ha più volte espressamente evidenziato che l’identità “religiosa” è un’agevolazione per l’identità “missionaria”. Volendo sintetizzare, si può dire quanto segue: oltre al vantaggio organizzativo di avere un superiore proprio, di avere un’istituzione che si prende cura degli individui, ecc., il punto decisivo è che l’essere “religiosi” è il miglior modo per essere missionari e per attuare la missione, perché comporta un impegno di perfezione evangelica e la missione vuole santità. Questa idea è stata decisiva per l’Allamano⁸⁶.

d. La Chiesa crede alla “fecondità missionaria” della consacrazione. Il Magistero ha insistito sulla responsabilità missionaria di tutta la Chiesa, indicando poi come vengono coinvolte le varie categorie (vescovi, presbiteri, laici). Per quanto riguarda i consacrati, la fonte senza dubbio più importante è la RMI, nn. 69-70, che si ricollega all’”Evangelii Nuntiandi”, n. 69. Ciò che interessa non è tanto la richiesta di impegnarsi nell’attività missionaria, rivolta ai vari Istituti, sulla scorta dell’”ad Gentes”, n. 40 e del CIC, c. 783, quanto le motivazioni che l’Enciclica porta per sottolineare l’efficacia della consacrazione per la missione. Le ragioni, in concreto, sono tre:

La rima è la seguente: «Dal momento che [i consacrati] si dedicano al servizio della Chiesa in forza della loro stessa consacrazione, sono tenuti di prestare l’opera loro in modo speciale nell’azione missionaria, con lo stile proprio dell’Istituto»⁸⁷. Come si vede, l’accento è posto sulla natura ecclesiale della consacrazione. Si noti la frase “in modo speciale”, che sottolinea il fatto che la Chiesa è missionaria “di natura sua” e la missione è un compito primordiale: la Chiesa è missione o non è Chiesa!

Una seconda ragione è trovata piuttosto nel fatto della “sequela”. I consacrati seguono Cristo “più da vicino” e allora diventano testimoni qualificati del suo messaggio. L’Enciclica missionaria così si esprime: «La Chiesa deve far conoscere i grandi valori evangelici di cui è portatrice, e nessuno li testimonia più efficacemente di chi fa professione di vita consacrata nella castità, povertà e obbedienza, in totale donazione a Dio ed in piena disponibilità a servire l’uomo e la società sull’esempio di Cristo»⁸⁸.

Infine, una terza ragione riguarda le consacrate missionarie, per le quali l’Enciclica trova una caratteristica propria: «Una speciale parola di apprezzamento rivolgo alle religiose missionarie, nella quali la verginità per il Regno si traduce in molteplici frutti di maternità secondo lo spirito: proprio la missione “ad gentes” offre loro un campo vastissimo per “donarsi con amore in modo totale e indiviso”»⁸⁹.

Conclusione. Il Fondatore invita ognuno di noi a guardarci dentro e ci domanda: quale armonia esiste in te tra la duplice vocazione: missionaria –religiosa. Se c’è armonia, non si

⁸⁵ Cf. AG, n. 24.

⁸⁶ Le ragioni che favorirono la scelta della “congregazione religiosa” sono illustrate dall’Allamano soprattutto nella conferenza del 19 ottobre 1919: Conf. IMC, III, 339 – 340; come pure nella citata lettera circolare ai missionari del 31 maggio 1925: Lett., X, 305 – 307.

⁸⁷ C.I.C., c. 783.

⁸⁸ RMI, n. 69,b; qui è citata l’Esortazione ”Evangelii Nuntiandi”, n. 69).

⁸⁹ RMI, n. 70.

devono trovare difficoltà di rapporto, ma sostegno vicendevole. L'essere missionaria ti aiuta ad essere consacrata e come? L'essere religiosa rende il tuo apostolato più credibile e come? Parliamone.

IV GIORNO: I TRE AMORI DEL FONDATORE E NOSTRI

Siamo nell'Anno dell'Eucaristia. Consacriamo un po' di tempo a riflettere sul nostro "spirito eucaristico", parlandone con il Fondatore. Ci riferiamo anche alla fede della Chiesa.⁹⁰

Come inizio della conversazione, il Fondatore ci dice: «La S. Messa, la Comunione e la visita, [...] queste tre cose devono essere i nostri tre amori»⁹¹; «Il nostro cuore deve essere eucaristico. Dovremmo essere sacramentine, almeno col cuore»⁹². «È tale la nostra fede in Gesù Sacramentato? Così intima, viva e continua. Eppure Gesù è veramente con noi là nel S. Tabernacolo; e vi sta giorno e notte, e vi dimora solo per noi, come padre, padrone, amico... Pensa continuamente a noi per aiutarci... Lo crediamo? [...]. Gesù vi è come vittima, cibo ed amico; vittima nella S. Messa, Cibo nella S. Comunione, ed amico nelle Visite al SS.»⁹³.

7. ABBIATE «GRANDE STIMA DELLA S. MESSA» (settima meditazione)

«Questo è il mio corpo, che è dato per voi [...]. Questo calice è la nuova alleanza, nel mio sangue, che viene versato per voi» (Lc 22,19 - 20). Gesù afferma che il suo corpo è "dato" e il suo sangue è "versato" per voi, cioè per "tutti". Nell'Eucaristia è contenuta la dimensione propria del sacrificio: passione, morte e risurrezione.

A questa verità è collegato il senso sacrificale della S. Messa,: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19). «Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga» (1Cor, 11, 26).⁹⁴

a. L'Allamano e il "Sacrificio" della S. Messa. È certo che l'Allamano, seguendo la teologia del suo tempo, che è poi quella classica della Chiesa anche oggi, ha evidenziato il significato sacrificale della S. Messa. Sentiamo le sue parole: «Io vorrei che faceste grande stima della S. Messa...È certo che nella celebrazione della Messa si ricorda la Passione di Nostro Signore. S. Tommaso lo chiama un memoriale della morte del Signore. E nostro

⁹⁰ Al riguardo valorizziamo i due documenti di Giovanni Paolo II: la Lettera Enciclica "Ecclesia de Eucharistia" (17 aprile, giovedì santo, 2004) e la Lettera Apostolica "Mane nobiscum Domine" (7 ottobre, memoria della Beata Vergine del Rosario, 2004).

⁹¹ Conf. IMC, II, 609.

⁹² Conf. MC, III, 12.

⁹³ Conf. IMC, II, 299 – 300.

⁹⁴ Il Magistero Pontificio è illuminante su questo punto: «La Chiesa vive continuamente del sacrificio redentore, e ad esso accede non soltanto per mezzo di un ricordo pieno di fede, ma anche in un contatto attuale, poiché *questo sacrificio ritorna presente*, in ogni comunità che lo offre per mano del ministro consacrato»: "Ecclesia de Eucharistia, 12..Riportando il Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1367, Giovanni Paolo II ricorda che «Il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono un unico sacrificio»:.. Riguardo l'attualità di questo sacrificio lungo i secoli, Giovanni Paolo II ribadisce che la S. Messa è il «Sacrificio della croce che si perpetua nei secoli»: "Ecclesia de Eucharistia, 11; e che «Per mezzo di essa, Cristo rende presente, nello scorrere del tempo, il suo mistero di morte e risurrezione»: "Manre Nobiscum Domine", 3..

Signore stesso l'ha detto *hoc facite in meam commemorationem*, prima di andare a patire [...]. Anche S. Paolo lo dice, *mortem Domini annuntiabitis donec veniat*, dunque è sempre il pensiero della Passione, ed è perché bisogna ricordarla spesso la Passione del Signore. [...] È proprio il Calvario»⁹⁵.

La dottrina del Fondatore valorizza il principio che l'Eucaristia è il centro del culto della Chiesa, specificandolo maggiormente e affermando che è proprio la S. Messa la fonte di tutto il mistero eucaristico: «Certamente la prima, la più eccellente e potente orazione è la S. Messa. In essa parliamo all'Eterno Padre con Gesù; è Gesù che si offre e prega per noi; e soddisfa ai nostri debiti. Guai al mondo se non vi fosse la S. Messa. Al Sacrificio della Messa tendono come a centro tutte le altre orazioni dei sacerdoti, specialmente il S. Breviario»⁹⁶.

Nella pedagogia dell'Allamano assume un valore speciale la comprensione dei *quattro fini* connessi con la celebrazione della S. Messa: «Ravviviamo bene la nostra fede. Se non fosse della Messa che si celebra continuamente, il mondo dopo tanti peccati non potrebbe più sussistere. Ora la Messa si celebra sapete per quattro fini specialmente. 1) l'onore che si deve a Dio dalle creature, e noi non saremmo capaci, ci vorrebbe un altro Dio, ebbene N. Signore lo rende lui stesso, e perciò l'Eterno Padre riceve un onore Divino. Assistendo alla S. Messa voi potete dire: "O mio Dio, io vi rendo quell'onore che voi meritate". 2) Dobbiamo ancora domandare perdono delle offese che gli abbiamo fatte; ma il nostro è debole, per quanta volontà abbiamo di non più offenderlo, è poco per placare una maestà infinita. Ebbene nella S. Messa Lui, N. Signore domanda perdono per noi, e l'Eterno Padre lo accetta per condonarci le offese. 3) Il terzo scopo della Messa è di impetrare grazia. Quando domandiamo noi non abbiamo nessun merito per essere esauditi, nella S. Messa N. Signore intercede per noi, ed è impossibile che non venga esaudito. Vedete l'importanza di ascoltarla bene per ottenere il perdono e le grazie di cui abbiamo bisogno. Questo è il terzo. 4) Ve n'è ancora un altro: il 4°. [...] dobbiamo ringraziare Dio di tutti i benefizi che ci ha fatti. Quanti nella vita! Ricordatevi di questi quattro fini: l'importanza del S. Sacrificio, come dobbiamo essere desiderosi di ascoltare tante Messe quante più possiamo»⁹⁷.

b. Offrirsi con la Vittima Divina al Padre. Nella teologia eucaristica ha un valore essenziale l'aspetto dell'offerta, del dono. Nell'enciclica "Ecclesia de Eucharistia", Giovanni Paolo II svolge diffusamente questo aspetto: «Il dono infatti del suo amore e della sua obbedienza fino all'estremo della vita (cf. Gv 10, 17-18) è in primo luogo un dono al Padre suo. Certamente, è dono in favore nostro, anzi di tutta l'umanità (cf. Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,20; Gv 10,15), ma un *dono anzitutto al Padre*: sacrificio che il Padre accettò, ricambiando questa totale donazione di suo Figlio, che si fece "obbediente fino alla morte" (Fil 2,8), con la sua paterna donazione, cioè col dono della nuova vita immortale nella risurrezione»⁹⁸.

Ora, il dono di se stesso che Gesù offre al Padre per noi ed anche a noi, come cibo, richiede che anche la Chiesa si offra assieme a Gesù. Anche questo aspetto è svolto compiutamente dall'enciclica: «Nel donare alla Chiesa il suo sacrificio, Cristo ha voluto altresì fare suo il sacrificio spirituale della Chiesa, chiamata ad offrire, col sacrificio di Cristo, anche se stessa. Ce lo insegna, per quanto riguarda tutti i fedeli, il Concilio Vaticano II: "Partecipando al

⁹⁵ Conf. IMC, II, 413.

⁹⁶ Conf. IMC, II, 414.

⁹⁷ Conf. IMC, II, 406 – 407., Cf. anche Conf. MC, I, 220, dove il Fondatore spiega in modo schematico i quattro fini.

⁹⁸ Ecclesia de Eucharistia, n. 13.

Sacrificio eucaristico, fonte ed apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima e se stessi con essa” (LG,11)»⁹⁹.

Lo svolgimento liturgico della S. Messa prevede il momento dell’offerta di tutta la Chiesa nella prima preghiera dopo la consacrazione. La recita il sacerdote, ma al plurale: “ti offriamo”, a nome della Chiesa, con particolare attenzione ai presenti, i quali sono invitati ad unirsi spiritualmente, offrendo se stessi, assieme a Gesù.

Il Fondatore ha percepito bene questo significato dell’offerta sacrificale, vivendolo personalmente ed insegnandolo anche a noi. Spiegando i quattro fini della S. Messa alle suore, il Fondatore così ha iniziato: «1° - È sacrificio lautreutico (olocausto); rappresenta l’olocausto dell’Antico Testamento nel quale si bruciava tutta la vittima. Tante volte vi dico di essere olocausti perché vi diate tutte al Signore...Siate olocausti! (con forza)»¹⁰⁰. Ed agli allievi il 14 novembre 1915: «Soprattutto ricordate quello che dice l’Imitazione: Beatus qui se ipsum in olocaustum...Beato chi si dà tutto in olocausto al Signore mentre assiste alla S. Messa»¹⁰¹.

Siamo quindi autorizzati ad interpretare in senso eucaristico, in collegamento con il primo fine della S. Messa, i testi in cui il Fondatore invita ad essere “olocausti”¹⁰². Come esempio porto una frase detta agli allievi il 21 febbraio 1915, parlando delle famose tre classi: «La terza classe è quella dei generosi che non escludono niente. Così dobbiamo essere noi, dobbiamo dire al Signore: io non voglio fare nessuna detrazione, sono un olocausto»¹⁰³.

c. Sul Calvario con Maria. C’è da aggiungere un aspetto interessante: vivere la Messa, proprio come se si fosse sul Calvario con Maria! Emerge il senso mariano dell’Eucaristia. Non si dimentichi che al vertice dei misteri della luce del S. Rosario c’è proprio l’istituzione dell’Eucaristia. Non per nulla la Chiesa canta: «Ave verum corpus natum del Maria Virgine»¹⁰⁴.

Su questo punto il Fondatore è stato molto ricco. La sua pietà mariana lo ha portato a comprendere la partecipazione di Maria alla Redenzione e, quindi, il suo speciale coinvolgimento nel mistero eucaristico. E ciò non solo perché è stata lei a formare il corpo di Gesù offerto sulla croce, ma anche perché ha partecipato, fisicamente e spiritualmente, allo strazio del calvario.

⁹⁹ Ecclesia de Eucharistia, n. 13.

¹⁰⁰ Conf. MC, I, 220.

¹⁰¹ Conf. IMC, II, 413. Parlando della “S. Messa” alle suore, il 21 settembre 1919, il Fondatore dice: «Nella Messa si ripete sempre il sacrificio della Croce tale e quale; se N. Signore non fosse morto sulla Croce, morirebbe ogni giorno sull’altare. E’ un sacrificio incruento quello della S. Messa, senza spargimento di sangue, ma si sacrifica ugualmente; e questo è rappresentato dal Sangue diviso dal Corpo. Vedete, si rappresenta proprio la morte di N. Signore ogni volta che si celebra la Messa. Il Signore si sacrifica all’Eterno Padre per i nostri peccati, per ottenere le grazie di cui abbiamo bisogno; si offre al Padre ed è sempre una vittima, un olocausto. Si sacrifica tutto intero e questo deve ricordarci la poca generosità che abbiamo noi a fare i sacrifici. Certi momenti saremmo disposti a lasciarci tagliare la testa, e poi... lungo la giornata, per una piccola cosetta... per un po’ di ripugnanza... non sacrifichiamo quella parola... non vinciamo noi stessi... Ah! questa poca generosità!»: Conf. MC, II, 657 – 658.

¹⁰² Per es. cf.: Conf. MC, I, 352.; III, 658, 669, 671, 672; Conf. IMC, I, 6, 50, 304, 571, 632.

¹⁰³ Conf. IMC, II, 200.

¹⁰⁴ Cf. Mane nobiscum Domine, n. 31.

Ecco alcune interessanti espressioni del Fondatore. Iniziamo dal suo proposito da seminarista: «Voglio assistere alla Messa in compagnia di Maria SS. sul Calvario, ed accostarmi alla Comunione con gli stessi sentimenti di Maria SS. al Verbum caro factum est»¹⁰⁵.

Con le suore ha insistito. Già nell'omelia tenuta il 6 dicembre 1914 per l'inaugurazione della cappella delle suore, dice (è il suo manoscritto, perché l'omelia non è stata trascritta): «Figuratevi in ogni Messa, come è vero, di assistere alla scena del Calvario, con Maria desolata, e pregare Gesù a versarvi sull'anima il suo preziosissimo Sangue. Durante la Messa si ottengono tutte le grazie»¹⁰⁶.

Nella famosa conferenza del 7 novembre 1915 su "Il Santo Sacrificio della Messa": «La S. Messa è certo la più gran cosa e per essere degna bisognerebbe che Dio stesso la celebrasse. È lo stesso sacrificio della Croce; il sacerdote è solo ministro secondario; Gesù è la vittima e il primo ministro: è Lui che si offre, che domanda perdono, che ringrazia, che impetra grazie! Dobbiamo figurarci di assistere al Calvario con la Madonna e S. Giovanni»¹⁰⁷. E nella conferenza seguente del 14 novembre, dal titolo "Come assistere alla S. Messa", ritorna sul concetto del calvario, anche se non nomina esplicitamente la Madonna: «Bisogna avere fede viva, carità ardente, proprio come se si fosse là sul Calvario»¹⁰⁸.

Conclusioni. Il Fondatore ci interpella su come viviamo la celebrazione e partecipazione alla Messa quotidiana: Quale senso hai del mistero, del sacrificio? Come percepisci il significato dell'offerta di Cristo al Padre e tua con quella del Signore? Quale ispirazione da Maria "donna eucaristica"¹⁰⁹? Adesso parlami tu.

8. «LA MESSA È ORDINATA ALLA S. COMUNIONE» (ottava meditazione)

Per riflettere sull'Eucaristia come "Banchetto" e "Comunione" la fonte da cui iniziare è il discorso-promessa di Gesù in Gv 6, 22-71. «Io sono il pane della vita» (Gv. 6,35); «Io sono il pane vivo» (Gv 6,51). In questa auto-definizione sono comprese altre parole, quali: cibo e bevanda.

Nel proseguo del discorso questo "pane vivo" diventa la "carne per la vita": « e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6, 51). Nella promessa dell'Eucarestia, Gesù spiega ciò che realizzerà nell'ultima cena: «Prendete e mangiate, questo è il mio corpo...» (Mt 26,26.27). C'è il senso del convito, del mangiare e del bere per vivere.

Nella Lettera Apostolica "Mane nobiscum Domine", Giovanni Paolo II afferma: «Non c'è dubbio che la dimensione più evidente dell'eucaristia sia quella del *convito*. L'eucaristia è nata, la sera del giovedì santo, nel contesto della cena pasquale. Essa pertanto porta iscritto nella sua struttura *il senso della convivialità* [...]. Questo aspetto ben esprime il rapporto di

¹⁰⁵Cf. SALES L., *Il Servo di Dio Giuseppe Allamano...*, Torino 1944, p. 29.

¹⁰⁶ Conf. MC, I, 14; cf. anche Conf. IMC, I, 473.

¹⁰⁷ Conf. MC, I, 220.

¹⁰⁸ Conf. MC, I, 225.

¹⁰⁹ Cf. Ecclesia de Eucharistia, n. 53.

comunione che Dio vuole stabilire con noi e che noi stessi dobbiamo sviluppare vicendevolmente»¹¹⁰.

Il significato e l'importanza della Comunione eucaristica, collegata con il Sacrificio, sono ampiamente illustrati nell'enciclica "Ecclesia de Eucharistia": «L'efficacia salvifica del sacrificio si realizza in pienezza quando ci si comunica ricevendo il corpo e il sangue del signore. Il Sacrificio eucaristico è di per sé orientato all'unione intima di noi fedeli con Cristo attraverso la comunione: riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi, il suo corpo che Egli ha consegnato per noi sulla Croce, il suo sangue che ha "versato per molti, in remissione dei peccati" (Mt 26,28) [...] *L'Eucaristia è il vero banchetto*, in cui Cristo si offre come nutrimento. [...] Non si tratta di un alimento metaforico: "La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda" (Gv 6,55)»¹¹¹.

«Alla richiesta dei discepoli di Emmaus che Egli rimanesse "con" loro, Gesù rispose con un dono molto più grande: mediante il sacramento dell'Eucaristia trovò il modo di rimanere "in" loro. Ricevere l'Eucaristia è entrare in comunione profonda con Gesù. "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4)»¹¹².

a. Pane "indispensabile" per vivere. L'Eucaristia è un pane del quale non si può fare a meno, pena la non-vita: «Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (Gv 6, 53). L'Eucaristia non è qualcosa di aggiunto o di soprappiù.

Sull'Eucaristia come cibo, cioè nutrimento e forza per la vita spirituale, come pure sulla sua necessità per la vita, il Fondatore è molto esplicito. Non guarda tanto alla dignità della persona che riceve l'Eucaristia, quanto alla forza che promana dall'Eucaristia in favore della persona. Sentiamo due interventi del Fondatore, già ricordati, in occasione dell'inaugurazione di due cappelle delle suore. Il primo è del 6 dicembre 1912, inaugurando la cappella alla Consolatina: «Ma Gesù si pose stamane in questo S. Ciborio anche per farsi cibo delle anime vostre; anzi questo è il fine principale della sua dimora. Da quest'altare Egli vi ripete: *venite comedite panem meum*: venite e mangiate il mio pane, che è pane di vita; *ego sum panis vitae*»¹¹³

Il secondo intervento è del 18 settembre 1921, in occasione dell'inaugurazione della nuova cappella in Via Coazze: «La S. Comunione è cibo [...]. Il Signore stesso ha detto: *Ego sum panis vitae*, io vi do la vita. Ricevendo la Comunione le piccole miserie si cancellano. Il Signore è un buon medico e desidera sempre di farci del bene. Mai lasciare la S. Comunione; anche se si abbia un po' di mal di capo, si faccia lo stesso; se non posso concentrarmi non farà niente, farò quel che posso»¹¹⁴.

b. Pane da desiderare ardentemente. Il Fondatore ci parla così: «Se ci svegliamo di notte, ed al mattino appena alzati, immaginarci che il Signore ci dica, come a Zaccheo: *Festinus discende, quia hodie in domo tua oportet me manere*; e discesi in Cappella, al più

¹¹⁰ Mane nobiscum Domine, n. 15.

¹¹¹ Ecclesia de Eucharistia, n. 16.

¹¹² Mane nobiscum Domine, n. 19.

¹¹³ Conf. MC, I, 14.

¹¹⁴ Conf. MC, III, 283.

presto possibile, dire al Signore: Mane, astabo et videbo – stamane starò e ti vedrò, ti conoscerò, o Signore. Queste sembrano piccolezze, ma servono molto; siamo tanto materiali che abbiamo bisogno di queste cose»¹¹⁵.

«Questi tre atti servono ad eccitarci [...]. L'atto di fede: pensare che proprio là c'è Gesù. Proprio Gesù in corpo, sangue, anima e divinità, proprio vivo com'è in cielo. Avere questo pensiero di fede. Poi umiltà: Domine non sum dignus, le parole del centurione, esamino le mie miserie; grazie a Dio peccati... sono tranquillo, ma ho delle miseriette. Sono maligno, sono disubbidiente, sono negligente... umiliarci insomma. E poi desiderio, amore, Veni, Domine, et noli tardare, desiderarlo di cuore, il Signore vuole amore. Questi tre atti si potrebbero cominciare dalla sera, facendo la preparazione remota alla Comunione. Le parole di Ester: Cras cum rege pransurus sum! Quel ministro era felice di pranzare col re, ed anch'io, il Signore ci fa realmente partecipi di se stesso, lui sarà nostro cibo, bello questo pensiero! E noi serviamocene: Cras cum rege pransurus sum. Fin dalla sera pensare ai sospiri dei Patriarchi: Utinam dirumperes coelos et descenderes! Veni, Domine, et noli tardare! Tutte queste espressioni servono, tutte per desiderare nostro Signore...-sentire nostro Signore nel Tabernacolo. N. Signore è discreto, ci lascia dormire, ma almeno appena svegliati pensare a lui, Festinans descende, ci dice. Coraggio! fa presto, festina! Su, su! discendi presto! discendi subito! oportet, conviene, voglio andare nella tua casa. N. Signore si fa sentire: Festinans descende. Su! Ecco, perché oportet! Oportet che stiamo a lui uniti: ecco il desiderio che ha N. Signore, ma noi dobbiamo sospirarlo, desiderarlo. Facendo questi tre atti, è più facile essere raccolti, così questi tre atti ci aiutano a fare la comunione con più devozione»¹¹⁶.

«Perché il frutto della S. Comunione perseveri nell'anima nostra, bisogna unire una Comunione all'altra, in modo che il tempo frammezzo s'impegni parte in ringraziamento della Comunione precedente, parte in preparazione alla seguente»¹¹⁷.

c. Pane da mangiare ogni giorno. La S. Comunione è parte della celebrazione eucaristica. Di per sé, la logica è che si faccia la Comunione durante la S. Messa, pur rimanendo la libertà di riceverla anche al di fuori della S. Messa.

Questa era anche la convinzione del Fondatore, come risulta da queste parole pronunciate nella conferenza del 21 settembre 1919 su "La S. Messa": «La S. Messa è ordinata alla S. Comunione. Il celebrante si comunica sempre nella S. Messa; senza questa Comunione il Sacrificio non sarebbe completo. E voi che vi comunicate infra Missam [durante la Messa] ringraziate il Signore, perché prendete più parte al Sacrificio. Non è necessario questo, ma uno si unisce di più»¹¹⁸.

Ciò che vorrei sottolineare è che il Fondatore era fautore della Comunione frequente, cioè giornaliera, pur lasciando liberi e volendo che ci fosse "disordine"¹¹⁹ nell'accostarsi all'altare. Nella conferenza alle suore del 14 novembre 1915 su "Come assistere alla S. Messa", c'è un

¹¹⁵ Conf. IMC, I, 297.

¹¹⁶ Conf. IMC, II, 315.

¹¹⁷ Conf. IMC, I, 296.

¹¹⁸ Conf. MC, II, 659.

¹¹⁹ «Essa [la Comunione] è assolutamente libera; chi va prima chi va dopo, come ognuno vuole. In altri luoghi si osserva l'ordine di lettera; e questo osservatelo dove volete, ma alla Comunione mai: quando uscite di Chiesa, o di altri luoghi, così quando vi andate, osservate pure quest'ordine, ma alla Comunione, ve lo ripeto, mai mai, ognuno fa come vuole, è libero in tutto»: Conf. IMC, II, 778.

testo mirabile al riguardo, che esprime molto bene il suo pensiero: «Giunti alla Comunione si fa o reale o spirituale. Messe se ne possono sentir tante, ma Comunioni sacramentali se ne può fare una sola! Eppure non mangiate mica una volta sola! Ma pazienza! Le facciamo spirituali...»¹²⁰.

Un pensiero simile ripete ai missionari il 22 giugno 1916, festa del Corpus Domini: «Certi santi, come S. Luigi, andavano [alla Comunione] una volta alla settimana, e ne impiegavano mezza per la preparazione e mezza per il ringraziamento: non so se poi la facesse di più, ma da principio la faceva una volta alla settimana. Per me vorrei che la faceste anche di più: se il Papa mi manda una facoltà speciale, di lasciarvi fare la Comunione due volte al giorno!»¹²¹.

d. Pane che produce unità. Anche questo aspetto dell'Eucaristia è presente nella percezione della Chiesa all'inizio e in tutti i secoli. Lo esprime bene Giovanni Paolo II nella lettera "Mane nobiscum Domine": «Ma questa speciale intimità [con Gesù] che si realizza nella "comunione" eucaristica non può essere adeguatamente compresa né pienamente vissuta al di fuori della comunione ecclesiale. [...] In effetti, è proprio l'unico pane eucaristico che ci rende un corpo solo. Lo afferma l'apostolo Paolo: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1Cor 10,17). Nel mistero eucaristico Gesù edifica la Chiesa come comunione, secondo il supremo modello evocato nella preghiera sacerdotale: "Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21). Se l'eucaristia è *sorgente* dell'unità ecclesiale, essa ne è anche la massima *manifestazione*. L'eucaristia è *epifania di comunione*»¹²².

All'interno dell'Istituto, il Fondatore immagina l'Eucaristia come centro di unità, specialmente in due modi. L'Eucaristia (tabernacolo) è centro della casa, a cui tutto tende. Ovviamente per casa intende non i muri, ma la comunità. Circa questo aspetto, mediteremo un'altra volta, parlando della "presenza reale".

Inoltre, l'Eucaristia crea e garantisce l'unità perché è Gesù che dal tabernacolo forma i missionari: Nella lettera del 28 luglio 1901 ai primi membri dell'Istituto, il Fondatore si compiace della loro pietà eucaristica ed assicura: «Egli stesso, Gesù nostro padrone, si formerà i suoi missionari»¹²³. E nella conferenza del 21 dicembre 1919, afferma: «Quindi mettiamoci d'impegno. Non dovete accontentarvi di divenire religiosi, sacerdoti, missionari solo per metà; ci vuole proprio il superlativo. E per questo dobbiamo pregare molto Gesù nel tabernacolo; è Lui che deve formarci. I superiori sono solo delle paline che indicano il viaggio per andare a Lui; è Gesù che deve poi fare. [...] Egli poi ci formerà»¹²⁴.

e. Comunioni spirituali. C'è un ultimo aspetto, di carattere piuttosto devozionale, molto presente nella pedagogia del Fondatore: prolungare l'effetto della Comunione sacramentale attraverso le comunioni spirituali. Ecco alcune sue parole: «Il frutto sensibile o fervore della

¹²⁰ Conf. MC, I, 224 – 225.

¹²¹ Conf. IMC, II, 608.

¹²² Mane nobiscum Domine, nn. 20 – 21.

¹²³ Lett., III, 105.

¹²⁴ Conf. IMC, III, 372, 374.

S. Comunione sovente non si sente più lungo il giorno, e bisogna supplirvi colle visite e comunioni spirituali»¹²⁵.

«Egli è nostro amico, quindi trattiamolo come amico; egli ci vuol bene e anche noi vogliamo bene a lui. Aver fede, pensare che è lì presente. Fare bene le genuflessioni, mandar via tutto quello che può distrarre, non perdere tempo a guardare in aria; poi quando salite le scale o siete in laboratorio o in qualsiasi altro posto, fate tante comunioni spirituali: dovrete farne a centinaia. Quando si fugge una persona non si è amici; tra amici ci vuole unione. Quando andate via di chiesa dite al Signore che venga con voi, e non fate neanche un solo passo che non siate alla sua presenza»¹²⁶.

Conclusioni. Dopo che il Padre ci ha parlato, sono logiche alcune sue domande: con quale coscienza vivi la “comunione” quotidiana? Il tuo rapporto con il Signore, la tua comunione con il prossimo come sono collegate con l’Eucaristia quotidiana? Quale forza interiore ricavi dalla comunione? Riesci fare a meno della comunione eucaristica giornaliera? Che cosa mi dici?

V. GIORNO: «RESTA CON NOI SIGNORE » (Lc 24,29)

I discepoli di Emmaus, allo spezzare il pane lo riconobbero e lo supplicarono: “resta con noi Signore”. Giovanni Paolo II commenta: «Ed egli accettò. Di lì a poco, il volto di Gesù sarebbe scomparso, ma il Maestro sarebbe “rimasto” sotto i veli del “pane spezzato”, davanti al quale i loro occhi si erano aperti»¹²⁷. Per questo l’Eucaristia è un “Mysterium fidei”!

9. «IL TABERNACOLO È IL CENTRO DELLA CASA» (nona meditazione)

Gesù ha assicurato: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine» (Mt 28,20). L’Eucaristia è un “pane presente”. Qui emerge «il mistero della presenza reale»: «Una presenza – come spiegò efficacemente il papa Paolo VI – che è detta “reale” non per esclusione, quasi che le altre forme di presenza non siano reali, ma per antonomasia, perché in forza di essa Cristo tutto intero si fa sostanzialmente presente nella realtà del suo corpo e del suo sangue. [...] L’Eucaristia è mistero di presenza, per mezzo del quale si realizza in modo sommo la promessa di Gesù di restare con noi fino alla fine del mondo»¹²⁸. «La presenza di Gesù nel tabernacolo costituisce come un polo di attrazione»¹²⁹.

a. Il tabernacolo centro della casa. Questo è lo spirito del Fondatore. Sentiamolo nella sua prima lettera al piccolo gruppo di allievi alla Consolatina, il 28 luglio 1901: «N. S. Gesù Sacramentato deve essere contento della corte che Gli fate e delle frequenti visite reali e

¹²⁵ Conf. MC, II, 280.

¹²⁶ Conf. MC, III, 283.

¹²⁷ Mane nobiscum Domine, n. 1.

¹²⁸ Mane nobiscum Domine, n. 16.

¹²⁹ Mane nobiscum Domine, n. 18.

spirituali. Il S. Tabernacolo è il centro della casa, ed ogni punto deve tendere come raggio colà. Quante grazie deriveranno su di voi e sui venturi missionari!»¹³⁰.

Nel suo manoscritto della conferenza sull'Eucaristia del 13 giugno 1915, leggiamo: «La nostra dovrebbe essere una vita Eucaristica; la nostra mente ed il nostro cuore dovrebbero essere continuamente occupati del SS. Sacramento, non solo prima e dopo la Comunione, e nelle visite al SS., ma anche lungo il giorno durante lo studio, il lavoro... E non è il SS. il centro verso cui come raggi noi tendiamo? E Gesù dal tabernacolo che regge questa Casa, come tutte le Stazioni delle nostre Missioni»¹³¹.

Il fatto che il Fondatore abbia subito impostato la sua pedagogia a partire dall'Eucaristia, e poi continuata quasi con un crescendo, significa che questa convinzione faceva parte della sua identità, che lui era un vero "sacerdote eucaristico". Fin da chierico questo era stato il suo proposito: «Mi unirò il più possibile a Gesù con la Comunione, la vera fonte di santità»¹³².

b. Davanti al tabernacolo: Mi piace notare che il Fondatore, proprio su questo aspetto della presenza reale nel tabernacolo, ha espressioni veramente toccanti, che risentono della sua esperienza personale. Ascoltiamone alcune di seguito, per gustare anche noi la ricchezza spirituale del Fondatore e anche il calore del suo cuore: «Entrando, uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione con una giaculatoria, coll'occhio verso il tabernacolo...Vi dico quello che sento...Vedete: a me piaceva tanto quando non c'era la tendina davanti al tabernacolo: pareva di essere più vicino al SS.»¹³³.

«Voi poi fortunati che dormite sopra il Signore... se potessi dormire qui vorrei pormi proprio sopra il Tabernacolo... Anche gli altri non ne sono molto lontani... e poi il Signore ha una vista tanto acuta che trapassa anche le muraglie»¹³⁴.

«Quando ricevete nostro Signore nella S. Comunione, tenetelo nel vostro cuore, non lasciatelo più andar via. Il Signore è in Cielo e anche nel tabernacolo; e dal tabernacolo dirige tutta la casa. È lui il direttore; voi l'avete solo per voi. Il Signore nel SS. Sacramento è cibo, amico vittima. Egli è nostro amico, quindi trattiamolo come amico; egli ci vuol bene e anche noi vogliamo bene a lui. Aver fede, pensare che è lì presente. Fare bene le genuflessioni, mandar via tutto quello che può distrarre. [...] Quando si fugge una persona non si è amici; tra amici ci vuole unione. Quando andate via di chiesa dite al Signore che venga con voi, e non fate neanche un solo passo che non siate alla sua presenza»¹³⁵.

«Vorrei farvi tutti devotissimi di N.S. Sacramentato. Vorrei che i vostri occhi fossero così fissi, così penetranti, che vedessero Gesù là entro... non è mica impossibile... ci vuol fede! -

¹³⁰ Lett., III, 105.

¹³¹ Conf. IMC, II, 311.

¹³² SALES L. o. c., pp. 28 – 29. Dai suoi appunti biografici (significa che lo ha sentito dal Fondatore), P. Sales così commenta questo proposito: «Disgraziatamente, in quei tempi di strascichi giansenistici, la Comunione quotidiana non era ancor molto in uso nemmeno nei seminari, ed egli era uno dei pochi a praticarla. A molti anziani questa condotta del giovane chierico non poteva non far impressione; e appunto il timore di dar nell'occhio l'avrebbe a volte trattenuto dal comunicarsi, se ad incoraggiarlo non fosse ognora intervenuto il Direttore: - La faccia, la faccia! – Ma i compagni diranno che voglio apparir buono... - E lei faccia per diventar più buono!».

¹³³ Conf. IMC, III, 595.

¹³⁴ Conf. IMC, I, 284 – 285.

¹³⁵ Conf. MC, III, 283.

Quando si entra in Chiesa, subito lo sguardo al Tabernacolo - Lasciar parlare N.S.: sei un po' pigro, tenace di volontà, non fai proprio tutto per Me. Certuni vogliono sempre pregar loro, non lasciar parlare il Signore»¹³⁶.

c. Visitare il tabernacolo. Al tabernacolo bisogna ritornare sia di persona che con il cuore. Ecco il motivo delle visite frequenti volute dal Fondatore. «E quando giunge il momento della Visita, essere contenti, pronti, non essere un po' scontenti che finiscano le altre occupazioni. Appena entrati in chiesa e presa l'acqua benedetta, subito gettare uno sguardo al S. Tabernacolo e penetrarvi sino al fondo; far bene la genuflessione dicendo: Adoramus Te, Christe, et benedicimus tibi; Vi adoro ogni momento... Sia lodato e ringraziato..., o qualche altra giaculatoria. Giunti al posto, se non sappiamo cosa dire, diamo uno sguardo a noi (per riconoscere la nostra miseria, la nostra debolezza, il nostro nulla), uno sguardo a Gesù (che è il nostro tutto), domandiamogli la sua grazia, ringraziamolo delle già ricevute»¹³⁷.

«I nostri due amori: il Crocifisso e Gesù Sacramentato. Avere un tabernacolo ed è proprio vivo come in cielo [...]. Almeno facciamo volentieri la visita, tenetela cara. Animarci a farla bene, andarci volentieri, fare silenzio prima di entrare: “pensieri del mondo, state fuori”, e vivere di fede [...]. La visita alle 11, ³/₄ ed alla sera deve essere un piacere...dovreste stare come con un amico, poi stare bene, con fede e amore»¹³⁸.

Visitare il tabernacolo significa anche adorare l'Eucaristia. Il Fondatore insegnava anche come fare l'adorazione. Su tutti evidenziamo questo testo, preso dalla conferenza del 27 dicembre 1908, per il suo significato di grande intensità spirituale: «Siate dunque tanto divoti di Gesù Sacramentato, ... che avuto questo avete tutto... lo vedrete poi in Africa... Voglio che questa sia la divozione dell'Istituto... dev'essere di tutti... dei sacerdoti... ma voglio che sia nostra in modo speciale... voglio che siate tanti Sacramentini... potessimo avere anche noi l'Adorazione perpetua... vari Istituti l'hanno, anche quello della B. Barat... almeno la voglio assolutamente dal momento di mia morte a quello della sepoltura, voglio un po' vedere se il Signore non mi porterà subito in Paradiso, se non ci sono ancora... ricordatevelo anche che siate in Africa...»¹³⁹.

d. Ritornare con il cuore al tabernacolo, ovunque si trovi. Si tratta delle così dette visite spirituali. Su di esse il Fondatore ha molto insistito. Forse, assieme alle comunioni spirituali, le riteneva il mezzo più efficace per vivere il mistero eucaristico, al di fuori delle celebrazioni: incontrare spesso Gesù Sacramentato con il cuore, nel tabernacolo della propria cappella, oppure ovunque si vedesse una chiesa, anche da lontano, o addirittura solo pensata. Merita ascoltare di seguito le sue parole: «Mi raccontavano di là (i missionari) che il Sig. Prefetto, anche in ricreazione dava ogni tanto uno sguardo che si rivolgeva verso il tabernacolo, un

¹³⁶ Conf. IMC, I, 191.

¹³⁷ Conf. IMC, I, 294.

¹³⁸ Conf. IMC, II, 34.

¹³⁹ Conf. IMC, I, 284; un pensiero simile sull'adorazione perpetua è stato nuovamente espresso nella conferenza del fosse solo a Roma, chi non desidererebbe di andare?!... O solo in Terra Santa...; Ma no, Egli è in tutti i luoghi. Solo qui 22 maggio 1913: « Dobbiamo desiderare di andare in Chiesa; bisognerebbe che ci facessimo cacciar via di Chiesa. Se è già in due posti; in Africa in una ventina, perché ci vuol bene. Direte: Lo crediamo, ma non ci pensiamo; questo non è fede: ci vuole fede operosa. Fides sine operibus mortua est.- Noi ci sarebbe necessario avessimo una adorazione quotidiana giorno e notte come i Sacramentini: 3 ore al giorno davanti al SS.mo Sacramento.- Ci facesse questa grazia dovremmo essere contenti, e ... più si sta, più si starebbe: non vi è noia nella sua conversazione»: Conf. IMC, I, 564.

momentino non era con la compagnia. Anche noi, scappare qualche volta col pensiero al tabernacolo».¹⁴⁰«Partendo dalla chiesa, riterrete qui il vostro pensiero, per cui stando in qualsiasi angolo della casa, ed in ogni occupazione, penserete a Gesù che abita tra voi e solo per voi; gli manderete sospiri [...]. Ecco la vostra amicizia con Gesù»¹⁴¹

«(durante il viaggio per S. Ignazio) Passando per i singoli paesi salutate Gesù Sacramentato che vi abita, forse in più posti, e dite un requiem ai defunti dei rispettivi Cimiteri. Così non dissipati arriverete al Santuario: Quivi salutate Gesù che vi aspetta [...]. Siate come tante farfalle attorno a Gesù lucerna lucens et ardens»¹⁴².

e. Il tabernacolo aiuto nella vita spirituale e sostegno nelle difficoltà. Nelle esortazione del Fondatore, moltissime volte si incontra l'espressione "uno sguardo al tabernacolo". Con queste parole intendeva il rapporto di fiducia, l'intesa con il Signore. Era sicuro che, parlando così con Gesù sacramentato, si risolvevano tutte le cose. Per esempio, per l'esame di coscienza: «Ma per far bene l'esame, sapete cosa si richiede? Postici alla presenza di Dio (basta uno sguardo al tabernacolo, e dire: Signore, son proprio qui davanti a Voi!)»¹⁴³.

Per superare le distrazioni nella preghiera, oppure per vincere le tentazioni: «Quando ci vengono distrazioni nell'orazione, non rompiamoci il capo per iscacciarle, ma rivolgiamoci con calma a N.S., diamo uno sguardo al S. Tabernacolo dicendo: Signore! Non voglio io far tutto per la vostra maggior gloria?»¹⁴⁴. «Similmente quando vengono certe malinconie e tentazioni; davanti al S. Tabernacolo bisogna esser generosi, passarvi sopra»¹⁴⁵. «Fedeli alla nostra vocazione, fedeli alle regole usque ad mortem. Siamo divoti di questo santo [S. Fedele da Sigmaringa] non solo oggi, ma sempre: quando in chiesa la testa ci scappa, diamo uno sguardo al tabernacolo, ed anche al quadro di questo santo: egli ci aiuterà...»¹⁴⁶.

Conclusione. Il Fondatore ci interpella sulla nostra consapevolezza della presenza reale di Cristo: come ti rapporti con il tabernacolo, quale intensità di presenza e di adorazione, ecc.? Nella cappella con l'Eucaristia ti senti di casa? Il tabernacolo come incide nella tua vita?

10. «LO VEDRETE POI IN AFRICA» (decima meditazione)

Per il Fondatore c'è un binomio importante: missionari-sacramentini. Nella sua convinzione, i suoi missionari e le sue missionarie devono essere eucaristici/e. Questo è il suo spirito, che fa parte del suo carisma. Esprime questa convinzione molte volte. Due frasi per

¹⁴⁰ Conf. MC, II, 239.

¹⁴¹ Conf. MC, I, 13; cf. Conf. IMC, I, 472.

¹⁴² Conf. IMC, II, 71; cf. anche II, 73. «Il secondo metodo [per vivere la presenza di Dio] è quello di considerare Gesù nelle chiese: oh sono tante! Qui sopra poi è tutto per noi. Tutto per noi e non per altri. Quando i nostri missionari partivano da Torino e non potevano più fare la visita a Gesù Sacramentato, che facevano? Pensavano: da quella parte lì c'è Malta, e perciò c'è Gesù Sacramentato in qualche chiesa, e così facevano la visita. Questa non è una cosa immaginaria, perché Gesù è realmente presente nelle Chiese, e la distanza per lui non conta. Qualche volta è bello fare il giro di tutte le chiese di Torino... sono tante»: Conf. IMC, II, 543.

¹⁴³ Conf. IC, I, 379.

¹⁴⁴ Conf. IMC, I, 93.

¹⁴⁵ Conf. IMC, I, 133.

¹⁴⁶ Conf. IMC, III, 572.

tutte: alle suore, il 13 giugno 1915, il famoso “voglio” già riportato: «Io vi voglio Eucaristiche: vi voglio Missionarie Sacramentine»¹⁴⁷. Ai missionari per la festa del Corpus Domini, il 22 giugno 1916: «Voi dovete essere sacramentini, non solo consolatini»¹⁴⁸. «In Africa dovete avere questa devozione proprio incarnata»¹⁴⁹.

a. Dall’Eucaristia scaturisce la salvezza per i non cristiani. Tanto era intensa la pietà eucaristica del Fondatore, che immaginava la missione dei suoi figli e figlie come orientata a spargere e moltiplicare nel mondo il Mistero Eucaristico come fonte di salvezza. Lui esprimeva questa idea in modo “originale”, riferendosi alla moltiplicazione dei tabernacoli. Il suo pensiero, però, deve essere considerato in dimensione molto più profonda e vasta, se pensiamo alla sua dottrina sul valore redentivo della S. Messa. Era convinto che Gesù Eucaristico avrebbe operato in prima persona la salvezza. Ascoltiamolo dalle sue parole.

«Che fortuna avere già 14 luoghi in Africa dove c’è Gesù Sacramentato! Io credo, anzi è certo, che essi debbono attirare le grazie su quelle terre...Potessimo moltiplicarli quei luoghi»¹⁵⁰.

Il Fondatore era felice quando si apriva un nuovo tabernacolo, perché attorno ad esso, oltre che radunarsi la comunità missionaria, iniziava e cresceva una nuova comunità cristiana. La sua direttiva, fin dai primi anni, era che, per prima cosa, si facesse una cappella, anche semplice. Dalla cappella con il tabernacolo tutto il resto sarebbe scaturito in modo ordinato e sicuro: «Specialmente trarrete l'amor di Dio da Gesù Sacramentato: appena fissati in qualche stazione voi per prima cosa formerete una capanna che sarà la dimora continua di Gesù: non sembrerà alle nostre Chiese, ma sarà sufficiente ricca perché vi abita Gesù. Qui vi verrete ad attingere la carità. Egli che vi si pone appunto a questo fine. Visitatelo il più sovente lungo il giorno ed anche la notte, e ne trarrete fiamme di amore e di zelo. S. Fr. Z.»¹⁵¹.

b. L’Eucaristia fonte di consolazione e di forza per il missionario. Come per chi si sta preparando o vive in patria, anche e soprattutto per chi è in missione l’Eucaristia è aiuto, consolazione e forza spirituale. Su questo aspetto il Fondatore è molto preciso. Si vede che anche qui comunica la propria esperienza: «Siate tanto devoti di Gesù Sacramentato,...che avuto questo avete tutto... lo vedrete poi in Africa»¹⁵². Notare questo “lo vedrete”, che indica proprio una trasmissione esperienziale.

Questa certezza ritorna spesse volte in seguito, tanto che diventa evidente che fa parte della sua proposta di vita. Nella conferenza del 27 dicembre 1908: «Facciamo così anche noi: quando abbiamo qualche difficoltà nello studio, qualche fastidio, melanconia, tristezza, ... non ricorriamo agli amici, ai libri... e poi a Gesù Sacramentato per l'ultimo ...; no, no prima a Gesù... se non potete andarlo a visitare, dallo studio rivolgetevi a Lui... Egli è là colle mani piene di grazie... In Africa specialmente voglio che Gesù Sacramentato sia il vostro

¹⁴⁷ Conf. MC, I, 139.

¹⁴⁸ Conf. IMC, II, 606.

¹⁴⁹ Conf. IMC, III, 595; cf. anche II, 609.

¹⁵⁰ Conf. IMC, I, 284.

¹⁵¹ Conf. IMC, I, 129.

¹⁵² Conf. IMC, I, 284.

consigliere, quel che vi dà conforto ed aiuto... quando ci fosse qualche miseria... anche qualche peccato (siamo uomini...) ricorrete al SS. Sacramento»¹⁵³.

Nella conferenza del 13 giugno 1915: «Gesù Sacramentato è particolarmente fonte unica e vera di consolazione». Dopo questa affermazione valida per tutti e ovunque, subito aggiunge: «E anche in Africa, quando verranno i giorni neri, Gesù è là nella capanna. Invece di stare lì a “mugugné” (brontolare, lamentarsi) si ha il Signore a due passi, ma ci vuole fede pratica e viva. E al Signore piace e uno si sente subito sollevato»¹⁵⁴.

Anche dalle lettere traspare lo stesso incoraggiamento. Sentiamone due. La prima, molto bella, è quella scritta alle prime missionarie partenti: «Avrete quasi in ogni luogo il vostro Sposo, Gesù vivente nelle povere Cappellette: a Lui ricorrete sovente almeno collo spirito: Egli vi conforterà nelle pene, e vi farà generose nelle fatiche che dovrete sostenere per amore Suo»¹⁵⁵.

La seconda lettera è una circolare indirizzata “Ai missionari d’Africa” il 4 marzo 1919, in occasione della morte del Coadiutore Giacomo Gaidano. In essa il Fondatore esprime la sua profonda stima per questo missionario. Riporta brani di lettere ricevute da lui: «Il 28 marzo 1916, riferendomi come pel Battesimo di Karoli egli era stato lasciato solo alla Missione di Gaturi, aggiungeva: “Ho detto che ero solo, ma ho detto un gran sproposito; perché nella Chiesa vi era il Ss. Sacramento e quindi altro che solo! Ero nientemeno che col Re dei re, ed io solo a corteggiarlo. Lungo il giorno, lavorando da falegname attorno a diverse cosette, stavo volentieri presso la chiesa per così essere più vicino a Nostro Signore e per poter pensare solo a lui, facendo atti d’adorazione e di amore onde supplire a quelli che avrebbero fatto i miei Confratelli che andarono a Tusso»¹⁵⁶.

c. Stile di vita sacramentino anche in missione. Il Fondatore, pur conoscendo i molti impegni e le difficoltà della vita missionaria, specialmente allora, immaginava i suoi figli e figlie apostoli con uno stile ordinato di vita eucaristica. Neppure in missione ammetteva la mediocrità di comportamento e di impegno. Il famoso “bene fatto bene” era per lui un criterio valido ovunque e in qualsiasi circostanza. Quando poi non fosse stato possibile l’ordine esterno, occorreva compensare con l’intensità interiore. L’obiettivo era di vivere con spirito eucaristico e doveva essere assolutamente garantito.

Anche a questo riguardo i suoi insegnamenti sono numerosi. Ascoltiamone qualcuno per riconfermarci in queste convinzioni. Nel caso che sia difficile partecipare alla S. Messa, ecco la soluzione più logica: «In missione [la S. Messa] l’avrete sempre, ma se mai non l’avrete un giorno, guardate di supplire col desiderio ardente»¹⁵⁷.

Nel manoscritto della conferenza del 10 giugno 1909: «Il nostro istituto deve formare uomini innamorati di Gesù Sacramentato; quindi vi sono due visite al giorno, oltre tante volte che si viene in Chiesa. Facciamole con vera fede e divozione; così anche in Missione continuerete a visitare Gesù nelle vostre cappellette, ed a Gesù Sacramentato come a centro si

¹⁵³ Conf. IMC, I, 284.

¹⁵⁴ Conf. IMC, II, 314.

¹⁵⁵ Lett., VI, 495.

¹⁵⁶ Lett., VIII, 314 – 315. Il Fondatore si riferisce alla lettera che il fratello gli aveva scritto

¹⁵⁷ Conf. MC, I, 225.

porterà giorno e notte il vostro pensiero ed il vostro cuore». ¹⁵⁸ Queste parole indicano una mentalità: nulla cambia nello stile di vita spirituale del missionario. Come viene formato, così dovrà vivere, ovunque si trovi.

Conclusione. A questa meditazione faccio una duplice conclusione. La prima riguarda il nostro attuale stile di vita. Non si tratta di un modo materiale o esterno di vivere, altrimenti cadremmo nel formalismo. Si tratta di convinzioni e di comportamento abituale. Il Fondatore ci domanda: avete quella dignità che io vi ho insegnato per vivere l'Eucaristia da miei veri figli e figlie?

La seconda conclusione la desumo dalle parole rivolte dal Fondatore ai padri Giuseppe Goletto e Michele Bruno, partenti per il Kaffa, l'8 ottobre 1920: « Il Signore sarà con voi nel SS. Sacramento: laggiù lo potrete avere solo durante la S. Messa: ebbene in quel po' di tempo che lo avete proprio colla presenza reale, pensateci bene che il Signore è con voi!... E quando non c'è, col pensiero bisogna portarsi dove c'è...: nella nostra Cappella: questa Cappella deve essere il vostro luogo di rifugio...: qui dove avete ricevuto tante grazie, tante ispirazioni, sentito tante cose... e il pensiero che siete partiti da questa Cappella!...» ¹⁵⁹. È davvero geniale e molto intenso questo centro di unità che il Fondatore ha trovato nel tabernacolo della cappella della Casa Madre. Lui che immaginava i suoi figli e figlie talmente uniti da essere spiritualmente tutti dappertutto, li pensava come radunati attorno al Signore vivo nel tabernacolo!

Ne consegue una sua domanda logica: gli impegni ordinari del vostro ministero trovano forza dalla pietà eucaristica, oppure sono una “scusa” per giustificare uno stile di vita piuttosto affaccendato in attività esterne?

Ecco la sintesi dello spirito eucaristico che il Fondatore ci trasmette: «Una religiosa, per essere buona religiosa, bisogna che viva continuamente alla presenza di Dio. Voi, benché siate di vita attiva, potete essere Sacramentine e restar raccolte nella clausura del vostro cuore. Dovete abituarvi ad essere vere Missionarie Eucaristiche, così in Africa, quando avrete qualche pena, saprete andarla a posare ai piedi di Gesù, saprete mandare a Lui tante saette d'amore, e così unite a Lui potrete fare molto bene...» ¹⁶⁰.

VI GIORNO: DUE “PERLE” ALLAMANIANE

11. «TANTO PIÙ COME MISSIONARI» (undicesima meditazione)

¹⁵⁸ Conf. IMC, I, 293. C'è un testo più esplicito ancora nella conferenza del 22 giugno 1916: «Così in missione non bisogna credere che si vada solo per lavorare: là c'è la regola come qui, e c'è il tempo per tutto; e Monsignore guai se uno non fa tutto e va via prima di aver preso la sua messa, meditazione e ringraziamento: e non si demorde nessun giorno dell'anno. Alle 11 c'è la visita a Gesù Sacramentato, l'esame, così alla sera. Affinché con la scusa di voler fare più bene agli altri, non si faccia più né a noi, né agli altri»: Conf. IMC, II, 609.

¹⁵⁹ Conf. IMC, III, 470.

¹⁶⁰ Conf. MC, I, 139.

L'Allamano ha pronunciato espressioni che, in un certo senso, possono impressionare per la loro forza. Ne riporto alcune per introdurmi nella meditazione. A tre ordinandi suddiaconi, il 15 luglio 1907: «Quello che leggete [nelle Istruzioni del Ven. Cafasso] riguardo al Sacerdote, triplicatelo riguardo al Missionario»¹⁶¹ Parlando dell'orazione, il 21 novembre 1915: «Il nostro Venerabile Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che deve essere un uomo di preghiera»¹⁶². Nella conferenza sulla formazione missionaria del 6 gennaio 1917: «Se un cristiano non deve cercare tutte le comodità, tanto più non deve cercarle un missionario»¹⁶³.

Queste espressioni vanno inserite nella “scaletta” progressiva che il Fondatore usava per spiegare il suo pensiero riguardo al missionario. Ecco due esempi: «Eppure è vita di sacrifici la nostra, come uomini, come cristiani, come religiosi, come sacerdoti e più come missionari»¹⁶⁴; «Dio ci fa religiosi: Deo Gratias! Ci vuole Sacerdoti: Deo Gratias! Ci vuole missionari: Graziissime!»¹⁶⁵. Ci domandiamo: che cosa intende il Fondatore quando ci dice “tanto più”?

a. Convinzione di fondo. Pare indubbio che la motivazione di questo crescendo vada cercata nell'alta considerazione che l'Allamano aveva della missione e, quindi, della vocazione missionaria. Ecco le due ragioni che il Fondatore portava, delle quali abbiamo già detto, nei giorni passati, sotto una diversa angolatura, ma che conviene riprendere.

La prima ragione è che l'identità del missionario realizza la stessa identità di Gesù. Il 15 ottobre 1915, parlando di S. Teresa d'Avila, ebbe a dire: «La condizione di missionarie è la condizione di maggior perfezione. Il Signore è Lui che l'ha scelta e se ci fosse stata una vita di maggior perfezione, una vita più scelta, avrebbe cercato quella là. Invece non si è fatto Trappista, e poteva ben redimere il mondo anche così»¹⁶⁶. La seconda ragione è di carattere più teologico e si fonda sull'effetto del mandato. L'Allamano la esprime anzitutto rifacendosi a 1Cor 3,9: “Dei agiutores sumus”, nel senso indicato da S. Paolo: “né chi pianta, né che irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere”¹⁶⁷.

b. Il “tanto più” tocca tutta l'identità missionaria. Alle suore, nella conferenza del 19 agosto 1917, parlando della perfezione della carità, esclamava: «Amare il prossimo più di noi medesimi. Per un missionario ci deve essere il di più»¹⁶⁸. E nella conferenza dell'8 settembre 1918, parlando della perfezione: «Se si tratta di una religiosa comune basta tendere alla perfezione. Ma se si tratta di una missionaria ci vuole qualche cosa di più»¹⁶⁹ Partendo da

¹⁶¹ Conf. IMC, I, 240.

¹⁶² Conf. IMC, II, 417.

¹⁶³ Conf. IMC, III, 18.

¹⁶⁴ Conf. IMC, III, 291

¹⁶⁵ Conf. IMC, III, 361. Questa scaletta l'Allamano l'ha desunta da: P. BRUNO Giuseppe, *Conferenze al Clero*, Tip. Editrice Cattolica, Torino 1909. Nel capitolo XXXII, dal titolo “Amore al patire”, questo sacerdote filippino, predicatore di esercizi spirituali anche a S. Ignazio, pone una scaletta in relazione alla sofferenza cristiana: come uomini, come peccatori, come cristiani, come sacerdoti. Il Fondatore cita circa 60 volte il P. Bruno e due proprio in relazione a questa scaletta, che però modifica, togliendo alcuni elementi ed aggiungendo “religiosi” e al grado sommo “missionari”: cf. Conf. IMC, III, 291, 478.

¹⁶⁶ Conf. MC, II, 666; cf. anche la già citata Conf. MC, I, 428; Lett., VIII, 451.

¹⁶⁷ Cf. Conf. IMC, I, 481, 650; III, 660.

¹⁶⁸ Conf. MC, II, 124.

¹⁶⁹ Conf. MC, II, 333.

questo principio, il Fondatore applica l'indirizzo del "tanto più" a tutti gli ambiti della vita e dell'attività del missionario. Riporto alcuni esempi:

- *La preparazione del missionario deve essere curata in modo speciale.* Parlando del postulato e del non aver fretta di partire, il Fondatore diceva: «Se la Chiesa vuole si lunga prova in laici [si riferiva ai fratelli laici cappuccini], che staranno chiusi in un Monastero, quanto più per missionarii, sacerdoti e coadiutori che... Via quindi la smania di partire...»¹⁷⁰.

- *La santità del missionario deve essere "speciale".* Spiegando il "fine primario" dell'Istituto, il 16 novembre 1916, si domanda: «E quale dev'essere questa santità? Maggiore di quella dei semplici cristiani, superiore a quella dei semplici religiosi, distinta da quella dei sacerdoti secolari. La santità dei missionarii dev'essere *speciale*, anche *eroica* ed all'occasione *straordinaria* da operare miracoli. Continuatori della missione degli Apostoli devono loro potersi applicare le parole di N. S. Gesù Cristo e le gesta operate nella loro vita. Così fecero i successori degli Apostoli sino a S. Francesco Zaverio ed al Ven. De Jacobis»¹⁷¹.

- *La pietà mariana, nel missionario deve eccellere:* «siamo figli di Maria Consolata (...). Se devono essere divoti di Maria tutti, tanto più i Sacerdoti, *tanto più i Missionarii*»¹⁷² [la sottolineatura è del Fondatore stesso].

- *La fede e l'amore verso Dio e il prossimo devono giungere al grado sommo.* Parlando delle virtù "apostoliche", il 6 febbraio 1920, il Fondatore prende lo spunto dalla memoria di S. Tito, nel cui "oremus" si legge: «Virtutibus apostolicis decorasti», e si domanda: «Quali sono le virtù apostoliche? Le principali sono: 1) Una fede vivissima, vita di fede, affinché possiamo poi trasfonderla negli altri; 2) Amore ardentissimo a N. Signore; 3) Grande amore alle anime. Fede e amore fino al sacrificio, fino a essere pronti a dar la vita se è necessario»¹⁷³.

- *Eccetera.* Veramente a tutti gli ambiti di vita e di lavoro del missionario il "tanto più" doveva dare un'impronta superlativa.

c. Il "tanto più" proposto ai partenti

Mi piace ancora vedere questo atteggiamento del Fondatore come viene proposto ai/partenti, perché in tale occasione egli parlava proprio con cuore aperto. Limitiamoci alle tre virtù "importanti" che il Fondatore indicava. Dai ricordi che il Cafasso lasciava ai sacerdoti, al termine degli esercizi, l'Allamano prendeva lo spunto per dare l'ultimo messaggio ai missionarii/e partenti.

«Orbene N.S.G.C. nella sua Vita Apostolica esercitò a nostro esempio tre virtù principali, che sono come i caratteri dell'uomo apostolico. Lo dice il nostro Venerabile Cafasso, che lo predicò da questo altare [a S. Ignazio]. N.S.G.C. ebbe: lo spirito di preghiera, lo spirito di

¹⁷⁰ Conf. IMC, II, 30.

¹⁷¹ Conf. IMC, I, 616 – 617. Queste sono le parole che potremmo definire "classiche" e sono del suo manoscritto (che poi non ha ripetuto alla lettera). Ed è in questo manoscritto che usa anche un'espressione molto bella: «Non sarà da attribuirsi alla deficienza di questa *pingue* santità, che dopo tanti secoli ancora tutti il mondo pagano non sia convertito?». La parola "pingue" è sottolineata! L'Allamano ritorna diverse altre volte su questo tema e spiega anche i motivi di questa proposta: cf. per esempio Conf. IMC, I, 651; II, 62; III, 371, 664.

¹⁷² Conf. IMC, I, 178).

¹⁷³ Conf. IMC, III, 394.

mansuetudine e lo spirito di distacco [il Cafasso dice: “disinteresse”] (V. Pred. Ven. Cafasso – Med. Vita pubblica)»¹⁷⁴

Sentiamo le proposte del Fondatore ai/alle partenti circa queste tre virtù speciali:

- *Spirito di preghiera*. L'Allamano immaginava i suoi missionari/e “uomini/donne di preghiera”, non “trafficoni”, proprio perché missionari. Prendendo lo spunto dal Cafasso, diceva: «Specialmente è necessaria l'orazione ai sacerdoti ed ai missionari. Essi devono essere uomini di preghiera, direi del mestiere, per sé e per le anime loro commesse (V. Ven. Cafasso, Istr. Sull'Oraz.)»¹⁷⁵ Questo schema del manoscritto lo ha svolto così: «Il nostro Ven. Cafasso del Sacerdote, e noi diciamo tanto più del Missionario, diceva che doveva essere un uomo di preghiera[...]. Un sacerdote se non fa molta orazione, non è vero Sacerdote. E un missionario? Che volete che possa fare uno che non conosca nemmeno il mezzo che l'aiuti a tenersi unito a Dio?»¹⁷⁶ Il primo ricordo che lasciava ai partenti era proprio questo: «Siate uomini di orazione [...]. Altrimenti, se non sarete uomini di orazione, sarete strumenti inetti della grazia di Dio... Intanto faremo del bene in quanto saremo uniti con N.S.»¹⁷⁷. Ecco la conclusione: «Abbiamo bisogno di pregare molto, anche ed appunto perché siamo missionari»¹⁷⁸.

- *Spirito di mansuetudine*. Per l'Allamano: «L'esperienza prova che i nostri missionari in tanto fanno del bene in quanto sono mansueti; e qualche fatto d'ira accaduto ha allontanato gli indigeni, dicendo il missionario padre cattivo»¹⁷⁹. Il secondo ricordo che il Fondatore lasciava ai/alle partenti era: «lo spirito di mansuetudine, di carità, di pazienza» e commentava: «Ah, quanto è necessaria [...]. Non se ne ha mai abbastanza. E quando dovremo avere questa mansuetudine? Sempre e con tutti [...]. Allora il Signore benedirà le vostre fatiche!»¹⁸⁰. Alla mansuetudine si può ricollegare anche la “delicatezza” e la “pazienza”: «La nostra Consolata è delicata e vuole che i suoi figli siano delicati»¹⁸¹; «Le missionarie devono essere più delicate che le signorine»¹⁸².

- *Spirito di distacco, sacrificio, rinuncia*. Il distacco è indicato come terzo ricordo importante ai/alle partenti¹⁸³. «Un missionario che non abbia l'abitudine, lo spirito di mortificazione, non può niente»¹⁸⁴. Il Fondatore mette in guardia contro il pericolo di trovare,

¹⁷⁴ Conf. IMC, I, 264: parole per la partenza di Don Morino, il 6 sett. 1908, nel Santuario di S. Ignazio. Alle suore, il 9 gennaio 1921, nel suo manoscritto dice: «N.S.G.C. fu il primo missionario ed il vero modello dei missionari e delle missionarie. Ora nei tre anni di vita apostolica esercitò tutte le virtù, ma specialmente, al dire del nostro Venerabile, tre, che furono come le caratteristiche per S. Ministero: lo spirito di orazione, lo spirito di carità e mansuetudine e lo spirito di distacco (Ved. Quad. V p.4)»: Conf. MC, III, 184; nella conferenza a voce così si esprime: «N.S.G.C. esercitò tutte le virtù su questa terra. Negli anni del suo apostolato, diciamo così: del suo missionariato, tutte le esercitò mirabilmente; ma quali sono state le virtù caratteristiche di quel tempo? [...]: 188; cf. anche 520.

¹⁷⁵ Conf. IMC, II, 415: 21 nov. 1915 sull'orazione.

¹⁷⁶ Conf. IMC, II, 417 – 418.

¹⁷⁷ Conf. IMC, III, 497: fervorino del 12 dic. 1920 per la partenza dei missionari P.C. Re e P. G:Borello.

¹⁷⁸ Conf. IMC, III, 722: 19 aprile 1925.

¹⁷⁹ Conf. IMC, II, 159: sulla mansuetudine, il 10 genn. 1915; cf. anche I, 240.

¹⁸⁰ Conf. IMC, III, 497: per la partenza, il 12 dic. 1920. Le insistenze del Fondatore su questo punto sono innumerevoli: Conf. IMC I, 58, 216, 218, 265, 339; ecc.

¹⁸¹ Conf. IMC, III, 414: sulla buona educazione, l'11 aprile 1920.

¹⁸² Conf. MC II, 153: 17 ott. 1917 su “fare le cose bene”.

¹⁸³ Cf. Conf. IMC, I, 266; III, 496, 498, 520.

¹⁸⁴ Conf. IMC, III, 635: 12 febr. 1922 sulla “necessità di tendere alla perfezione”.

anche senza volerlo, motivi per attaccarsi a piccole cose, pure in missione¹⁸⁵. È convinto che il missionario deve essere “libero”: «Terzo ricordo: spirito di distacco...»Ma! Mi direte, che ci siamo distaccati dai parenti, da questa casa [...] da tutti!...», lo so! Ma fate ancora di più!... Distaccatevi anche da voi stessi, da tutte le comodità, e da tutte queste piccole miserie. Il Signore penserà sempre a voi, come ha pensato allora agli Apostoli, quando li ha mandati a predicare “sine pera” e senza niente... e poi li ha interrogati se era mancato loro qualche cosa, e risposero che era mai mancato niente. Così sarà di voi»¹⁸⁶. Lo “spirito di sacrificio” entra in questo contesto. Esso è più necessario per un missionario: «Ora se è tanto necessaria la vita di sacrificio per i semplici sacerdoti, che diremo dei missionari?»¹⁸⁷. Infine, in questo contesto si possono annoverare gli insegnamenti del Fondatore sulla “disponibilità” e sull’“adattamento”:« [Il missionario] non deve dire: “voglio fare questo, voglio fare quello”, ma deve essere pronto a fare qualunque cosa, quello che Iddio vuole da noi [...], per ubbidienza, qualunque cosa»¹⁸⁸.

Conclusioni. Il Fondatore “sognava” su di noi, suoi figli/e. Non deludiamolo! Lui ammirava i suoi missionari, li pensava superiori a sé, proprio perché avevano la vocazione missionaria. Per questo li voleva al più alto grado possibile. Oggi dice ad ognuno/a: almeno su qualche punto, in qualche momento, non rifiutate di realizzare questo “tanto più”. Che cosa gli rispondo?

12. LA PADAGOGIA DELLA GIOIA (dodicesima meditazione)

«Ci sono nell’Allamano inviti generici ed insistenti alla letizia come nota fondamentale della santità, specie nei missionari e missionarie. In caso contrario non avrebbe potuto continuare per tutta la vita ad essere “rettore” di un santuario dedicato alla “consolazione”»¹⁸⁹. Questa osservazione molto pertinente di P. I. Tubaldo ci introduce alla riflessione su di un lato caratteristico del Fondatore, cioè il suo spirito sereno, sempre in pace, abitualmente allegro sia pure in modo contenuto, che ha cercato di trasfondere anche in noi. La sua spiritualità è sicuramente esigente, perché mira alla coerenza evangelica senza compromessi. Ma, nello stesso tempo, contiene una dimensione di serenità tale, che possiamo definire, senza timore di esagerare, vero spirito di “letizia” e di “allegria”.

Riflettiamo su come l’Allamano ha saputo trasfondere nei suoi discepoli questo suo spirito di “santo felice”. Prendiamo in esame alcune sue espressioni di carattere generale, tratte dalle conferenze domenicali. In quella del 3 aprile 1921, intitolata “Allegria e tristezza”, l’Allamano prende lo spunto dalla gioia pasquale per educare a vivere sia in allegrezza che in

¹⁸⁵ Cf. Conf. IMC, I, 267; III, 498.

¹⁸⁶ Conf. IMC, III, 498: per i parenti, il 12 dic. 1920; cf. anche I, 267.

¹⁸⁷ Conf. IMC, I, 111-112: del 12 ott. 1906, sulla mortificazione. Il Fondatore invita a «non essere attaccati alle storielle»: conf. IMC, I, 627: sul fine secondario, il 7 dic. 1913.

¹⁸⁸ Conf. IMC, II, 62: del 7 giugno 1914 sulla santità. Sull’adattamento, specialmente ai cibi indigeni, senza rimpiangere i propri lasciati a casa :cf. Conf. IMC, II, 248; III, 498.

¹⁸⁹ I. TUBALDO, *L’Allamano visto da vicino, VIII, L’ottavo dono dello Spirito Santo*, promanoscritto, Torino 1998 pp. 66. Questo studio di P. I. Tubaldo sottolinea l’equilibrio psicologico e spirituale dei santi piemontesi nel delicato scenario della vita cristiana tra rigorismo e lassismo. L’A. descrive in modo efficace lo “jumor” del Cottolengo, di Don Bosco, del Cafasso e dell’Allamano, come contrasto e correzione al rigorismo morale. Per P. Tubaldo, l’Allamano è il massimo esponente di questa corrente che definisce “calda”.

santa mestizia, evitando però di essere tristi. Nel manoscritto annota quattro motivi per essere allegri: 1) Dio lo vuole: *Laetamini et esultate justi; Servite Domino in laetitia*; 2) Onora meglio il Signore: *Hilarem datorem diligit Deus*; 3) Edifica il prossimo e lo attira alla virtù; 4) Nell'allegrezza si vive meglio e con maggior perfezione: *Viam mandatorum quorum cucurri*¹⁹⁰.

L'esposizione ripresa dal Ch. Vittorio Merlo Pich contiene parole molto belle, che meritano di essere risentite: «L'allegria è dunque una virtù che bisogna avere, non si è mai abbastanza allegri: è vero che si può essere troppo allegri quando fosse grossolana, ma di allegria vera, allegria di cuore e di mente, non ce n'è mai troppa. Bisogna imparare ad essere sempre allegri, non solo ogni tanto, ma tutti i giorni, tutto l'anno. [...] N. Signore ama e predilige gli allegri. [...] Bisogna che gli altri dicano di noi: quei Missionari li hanno abbandonato casa, parenti e tutti, eppure sono sempre allegri lo stesso. Se si vuole far profitto nella perfezione bisogna sempre esser allegri [...]. Il nostro Venerabile diceva che per servire il signore ci vuole anche del bel garbo, bisogna essere allegri, farlo volentieri. [...] Vedete come è bello essere sempre allegri! Bisogna che questo sia il carattere vostro: "Servite domino in laetitia", ma servite»¹⁹¹.

L'Allamano non si limita a raccomandare l'allegria, ma ne dà la ragione. Oltre ai quattro motivi riportati sopra, troviamo anche la pedagogia dei modelli. Ovviamente, il modello da cui partire, per l'Allamano, è sempre Gesù: «E perché N. Signore attirava a sé tutti i bambini che le madri gli portavano da tutte le parti? Perché era affabile e non severo. Il Signore vuole che siamo allegri: "servite Domino in laetitia" e non in "moestitia" [...]. Il Signore predilige gli allegri. Egli non vuole essere servito da tanti "martuf"»¹⁹². È interessante, poi, notare che anche la Madonna è un modello di letizia, come viene adombrato nel periodo liturgico della Pasqua, con la recita del "Regina coeli". Nella conferenza del 3 aprile 1921, il Fondatore così spiega: «Continueremo a salutare la Madonna col "Regina coeli" così bello, con cui si invita la Madonna a star allegra. Noi canonici in Duomo al mattino e alla sera dopo compieta, andiamo in processione fino all'ultimo altare della Madonna a cantare l'alleluja alla Madonna: il "Regina coeli". È così bella questa funzioncella! Così bella, così tenera! Un bravo secolare un giorno che aveva vista questa funzione ne è stato ammirato ed è venuto a congratularsi con me: è così bello! Sicuro. Si dice: "Gaude et laetare! Alleluia". Ieri questa funzione l'ho fatta io»¹⁹³.

¹⁹⁰ Cf. Conf. IMC, III, 555; in modo quasi identico aveva trattato il tema della santa mestizia, durante il carnevale, per vivere la vera gioia che offre Dio, nella conferenza del 14 febbraio 1915: II, 188 – 191; cf. anche I, 373. Alle suore, il 3 aprile 1921 tratta pure il tema "Allegria e tristezza", valorizzando il tempo pasquale, e più o meno espone la stessa dottrina: cf. Conf. MC, III, 229 – 239. In queste pagine ci sono espressioni molto interessanti, come, per esempio: «Il Signore vuole che siamo allegri [...] anche dormendo, come i bambini che quando dormono hanno un'aria così bella e sorridente. Non addormentatevi mai col muso. [...] Non abbiamo paura di essere allegri (sorridente) Adesso poi...non troppo...non di un'allegria smodata, ma secondo il Signore : 231 – 232; «Da qualche tempo in qua m'accorgevo dalle lettere che di là c'era un po' di malinconia, ed ho detto: Ma dove andiamo?...adesso diviene la casa della malinconia questa?...Non era quella dell'allegria una volta? Ma servite Domino in laetitia! Godete!»: 235

¹⁹¹ Conf. IMC, III, 557 – 558. Commentando la frase dell'Imitazione di Cristo: «Fili non te frangant labore quos assumpsisti proter me, ne tribulationes te deiciant usquequaque», alle suore dice: «Laste nen andé per tera [non lasciarti abbattere]»: Conf. MC, II, 91. «In Africa le suore più felici sono quelle che fanno più sacrifici. Combattiamo le tristezze»; Conf. MC, III, 153; cf. anche 155.

¹⁹² Conf. IMC, III, 557.

¹⁹³ Conf. IMC, III, 557; per la festa dell'Assunta, cf. Conf. MC, I, 406; cf. anche Conf. MC, III, 231.

Anche alcuni santi sono modelli di letizia. Parlando della “Perfezione” che produce la pace, ecco che cosa dice nella conferenza del 20 ottobre 1912: «I Santi sono sempre contenti, e più si è perfetti, maggiormente si sente e si prova gioia a gaudio»¹⁹⁴; «S. Teresa aveva poca salute eppure era sempre contenta. I santi lasciavano tutti i fastidi nel Cuore di Gesù»¹⁹⁵; «I santi, così D. Cafasso, Don Bosco, anche in mezzo alle più dure mortificazioni, avevano sempre un aspetto allegro. Perché erano in pace con Dio: l’amore rende dolce tutte le pene»¹⁹⁶. Per S. Francesco di Sales: «Vedete: se si vuol fare del bene bisogna essere allegri. Ecco, perché S. Francesco di Sales faceva tanto del bene? Perché era sempre dolce, affabile, allegro»¹⁹⁷. Un altro modello interessante, soprattutto per come si comportava, è S. Filippo Neri, del quale riportava tanti aneddoti originali e allegri e citava la celebre frase: «peccato e malinconia non in casa mia»¹⁹⁸. Anche S. Francesco Saverio è modello, il quale «se la prendeva con N. Signore e diceva: “Basta Signore, basta! Satis Domine! Mi dai troppe consolazioni. Io le voglio poi godere di là, in Paradiso”»¹⁹⁹. Infine, i martiri sono modelli speciali, perché in essi «era tanto l’ardore d’amor di Dio, che godevano»²⁰⁰.

L’impegno per la santità è garanzia di felicità: «Il farsi santo è la più bella felicità di questo mondo. Se non si è santi non si è tranquilli, non si ha la pace; se si è santi si incomincia a godere il paradiso in questo mondo. Dunque...voglio farmi santa per godere già in questo mondo. Le spine prese per amor di Dio non sono più spine, sono piaceri»²⁰¹.

b. Il clima di serenità e di gioia creato dall’Allamano. Anche il modo con cui si esprimeva era come una pedagogia alla serenità e alla gioia. Troviamo ciò in modo evidente nel modo con cui iniziava o concludeva gli incontri formativi. Ecco come introduce il discorso agli allievi che erano andati a trovarlo alla Consolata: «Oh, siete voi? Venite, venite avanti! Siete venuti a trovarmi, siete venuti a ringraziare la Madonna, e a farmi visita. Io vado sempre a trovare voi, e voi non venite mai: bisogna almeno che me ne rendiate una su cento»²⁰². Così inizia la conferenza nella festa della Pentecoste dell’11 giugno 1916: «Bravi! Là! Eccovi come nel cenacolo. Quanti siete voi? S. Agostino dice che erano cento e venti. La S. Scrittura dice: circa. Li ha persin contati. Lo Spirito Santo non ha voluto dirlo preciso. E se voi non siete tanti crescet! E ce ne fu per tutti: repleti sunt omnes, omnes!»²⁰³. Ai novizi, il 26 settembre dello stesso anno: «Bravi! Bravi! Dunque, quest’anno cominciate il Noviziato: siete contenti? Non vi sarà un vero maestro: fate da voi, avrete libri appositi, ecc.; ma poi ci sarò io; guarderò di venirvi a trovare sovente, e certamente la prima cosa quando verrò, che mi sta più a cuore saranno i Novizi»²⁰⁴. E agli studenti del piccolo seminario il 24 gennaio 1917: «Siete sempre allegri? Sempre contenti? Bene, bene!»²⁰⁵. Certamente simili introduzioni non solo rompevano il ghiaccio, ma creavano un’atmosfera serena che l’Allamano valorizzava per spiegare o incoraggiare su particolari impegni.

¹⁹⁴ Conf. MC, I, 17; cf. anche 192; 197.

¹⁹⁵ Conf. MC, I, 197.

¹⁹⁶ Conf. IMC, I, 450.

¹⁹⁷ Conf. IMC, III, 557.

¹⁹⁸ Conf. IMC, II, 188; cf. III, 556. L’Allamano cita S. Filippo Neri una cinquantina di volte nelle sue conferenze.

¹⁹⁹ Conf. MC, II, 434, 436.

²⁰⁰ Conf. MC, III, 245; cf. 246, 247.

²⁰¹ Conf. MC, III, 317; cf. anche 468; 493; 495.

²⁰² Conf. IMC, II, 422.

²⁰³ Conf. IMC, II, 600.

²⁰⁴ Conf. IMC, II, 708.

²⁰⁵ Conf. IMC, III, 40.

Così sono significative alcune conclusioni delle conferenze, che gli scrivani sono stati attenti a cogliere. Anche qui sono solo cenni, ma indicano e confermano un clima interiore ed esteriore che si è creato e che l'Allamano vuole confermare. Per esempio: parlando della povertà, il 19 settembre 1915, ai soli chierici: «Mi ricordo in Seminario al tempo del Can. Soldati, quando si ritornava dal passeggio ci squadrava da capo a fondo e si sapeva già...ci diceva mica niente subito...ma ci diceva poi tutto..bè bè, là!»²⁰⁶. Ai neo novizi, il 26 settembre 1916, così conclude: «Bravi, quest'anno sarete i miei beniamini».²⁰⁷ «[parlando del 50° di Messa del Reffo] Ho detto che prendevamo viva parte alla gioia di questo giorno. Sono stato invitato a pranzo, ma mi son dispensato, non sono solito ad andare a pranzo altrove...Ad ogni modo...Quando avrai tu cinquanta anni di Messa? Farà 70 e più...Vi auguro che abbiate a durare molto, non ostante il desiderio del Paradiso»²⁰⁸. «Dunque non vi esorto perché crederci di farvi un torto. È la vostra novena [della Consolata] e ciascuno s'ingegni a fare tutto il meglio che sa»²⁰⁹; «Ed ora inginocchiatevi che vi do la mia benedizione».²¹⁰ «Dunque siamo intesi: ed io credo che il Signore vi aiuterà, e voi cercherete proprio di mettere bene in pratica quello che vi ho detto»²¹¹.

Queste espressioni ci fanno capire che tra l'Allamano e i suoi figli/e c'era un'intesa profonda, in un clima di spontaneità e serenità interiore. Nulla mai era presentato come tragico! Sembra addirittura che ci sia uno sforzo per sdrammatizzare le situazioni e renderle semplici. Con la serenità e la gioia, il Fondatore aiutava a vivere nella coerenza anche le realtà più difficili.

c. La semplicità aneddotica dell'Allamano produce letizia in chi ascolta. «Innumerevoli poi sono i casi in cui con brevi aneddoti o addirittura con bisticci di parole riesce, come stesse stropicciando due pietre focaie, a far esplodere delle piccole scintille e un bel fuoco o dei sorrisi, riuscendo a trasmettere il suo pensiero senza agrottamenti di fronti». Anche questa osservazione di P. Tubaldo²¹² è molto vera e rispecchia bene lo stile di parlare dell'Allamano.

Ecco alcuni esempi di questa aneddotica simpatica: « [riferendo l'udienza che Pio X ha concesso al nuovo Prefetto del Kaffa, Mons. Barlassina] Dice che è affabile e si è interessato di tutte le cose più minute persino di quegli animali di cui non vogliamo fare i nomi e: “Si fa

²⁰⁶ Conf. IMC, II, 361.

²⁰⁷ Conf. IMC, II, 708.

²⁰⁸ Conf. IMC, II, 595.

²⁰⁹ Conf. IMC, II, 602;

²¹⁰ Conf. IMC, II, 631.

²¹¹ Conf. IMC, II, 831. Direi che le conclusioni delle conferenze, almeno come ci sono riportate dagli attenti scrivani, sono quasi sempre argute e interessanti dal punto di vista pedagogico. Addirittura si intravede un'arte particolare. Eccone alcune altre prese in conferenze quasi a caso e di seguito: «Facciamo così, che la Messa sia la prima delle nostre devozioni: Se abbiamo fede la troviamo mai lunga»: Conf. IMC, II, 413; «[agli allievi che erano andati a trovarlo alla Consolata] Andate...coraggio! Io devo andare in coro; sono appunto i tre quarti! Ecco...questo è lo spirito dell'Istituto»: Conf. IMC, II, 427; «Là, basta, non la finiremo più a raccontar tutto quel che si può dire di S. Francesco [d'Assisi assegnato come protettore annuale per il 1916]»: Conf. IMC, II, 467; «Vedete, è così: Mangiando si perde l'appetito; nello spirituale invece più si mangia, e più si mangerebbe»: Conf. IMC, II, 494; «La Madonna dal Paradiso ci sorride ed è contenta di noi e si compiace. Così la lode della sera, non bisogna aver paura di cantar forte, qualcuno può anche bestemmiare, ma noi intendiamo di dare buon esempio»: Conf. IMC, II, 556; «C'era uno che diceva sempre così: il demonio mi ha tentato! E... - la gallina ha fatto cadere quel là e mi ha fatto fare un atto di impazienza; e così via, E attribuiva tutto agli altri e nulla a se stesso! Là!»: Conf. IMC, 562.

del buon prosciutto” ha detto»²¹³; «[vedendo nell’uditorio P. Cravero tornato dall’Africa] Invidiate quella barbeta! [...]. Certo non è la barba che fa il Missionario: P. Gamberutti e P. Vignolo non ne hanno. Sospirate un’altra barba; la barba della virtù. Vedete, in dodici anni che è andato non è morto, non si muore in Africa»²¹⁴; «[commentando un’omelia del Cardinale] Ed io la applico a voi ed a me. Sei tu un missionario della Consolata? E sì! Sei sempre nell’Istituto [...] Sei sempre qui, ma qui ci sono anche i gatti, che abitano qui nell’Istituto!...»²¹⁵; «[a motivo della scarsità di pane durante la guerra] Quando non ce n’è, quare conturbas me. [...] Quello che voglio è “mai il musu”! contentatevi e fatevi tanti meriti. Contenti? Prendetevela contro il governo, come i socialisti! No! Contro nessuno. Non cade foglia che Dio non voglia»²¹⁶. Ecco una testimonianza di P. U. Viglino: «In un giorno dell’ottobre del 1924 la nostra piccola classe di otto alunni del ginnasio si recò tutta insieme a trovarlo al Convitto...Gioviale, tanto felice di essere con noi...A un certo punto rivolgendosi a Pessina, mio vicino: “Di che paese sei?” – “Di Mondovì” – “Cui d’Mondvì i ciamu i babi cheucc” (Quelli di Mondovì li chiamano i rospi cotti)»²¹⁷.

Anche parlando alle suore missionarie usa lo stesso metodo, anzi, a volte addirittura più fiorito. Ecco alcuni esempi: «Bisogna strappare le grazie al Signore come ha fatto S. Scolastica che ha fatto piovere a dispetto di S. Benedetto[...]. Generalmente quando per ottenere una grazia si fa una novena ai Santi, non si ottiene subito dopo di questa grazia; (non sembra che sentano la prima volta); se ne fa una seconda (e il Santo comincia a sentir di più); se ne fa una terza (e il Santo apre e ci ottiene la grazia). Quando non riceviamo quello che abbiamo chiesto, pensiamo che neppure un filo, una parola della nostra preghiera è caduta nel vuoto»²¹⁸; «[parlando della Provvidenza] Dico questo solo perché si pensi un pochino di più alla Provvidenza di Dio e ci contentiamo di star vivi...[era il 25 agosto 1918]: Pregarle che il Signore ci aiuti anche materialmente. Nel Pater noi domandiamo il pane, nell’Ave Maria domandiamo la pulenta [polenta]...Un Canonico mi raccontava che una vecchietta dicendo mulieribus intendeva domandare la polenta alla Madonna. Essa non poteva pronunciare bene mulieribus [fra le donne], e così trasformava questa parola in melia [meliga, granoturco]. Ricordatevi dunque anche voi di chiedere al Signore il pane ed alla Madonna la polenta! (sorride)»²¹⁹.

Conclusioni. Ecco un curioso racconto dell’Allamano, dal quale si ricava la semplicità, la serenità e la finezza del suo cuore: «Mi ricordo che mi ha fatto impressione in seminario un bravo chierico. Là in seminario c’era un campanello, e c’è ancora adesso, mi pare, che si suonava solo quando veniva l’Arcivescovo a trovarci, così tutti eravamo avvisati e si lasciava tutto e si veniva fuori a riceverlo. Un giorno viene una vecchia di montagna, tutta vestita alla moda antica, con in testa certe cose lunghe come si costumava allora, era di Balme, voi che siete stati a S. Ignazio sapete come vanno vestiti da quelle parti là. Ebbene, costei arriva al Seminario, e si che sapeva..., invece di tirare l’altro campanello tira quello lì dell’Arcivescovo. Allora noi tutti che eravamo a scuola siamo venuti tutti fuori in fretta, e poi invece del Vescovo c’era quella vecchierella; e tanto più che aveva visto che l’uscio era

²¹² Cf. ID., *o.c.*, p. 53.

²¹³ Conf. IMC, I, 630.

²¹⁴ Conf. IMC, II, 144.

²¹⁵ Conf. IMC, III, 15.

²¹⁶ Conf. IMC, III, 134 – 135.

²¹⁷ In I. TUBALDO, *o.c.*, p. 57.

²¹⁸ Conf. MC, I, 130.

²¹⁹ Conf. MC, II, 323.

aperto, ed era venuta dentro. Ebbene, quel chierico, mi ha fatta tanta impressione: l'è subito corso incontro, l'ha presa per il braccio, e ha detto: "È mia mamma!". Fossimo stati noi, neh?! ...avremmo subito detto: e perché sei venuta adesso?...hai tirato quel campanello là!! Avremmo voluto nasconderla subito, che nessuno la vedesse, vestita com'era. Invece quel chierico, niente..."è mia madre", e l'ha salutata tutto grazioso come si deve fare»²²⁰.

²²⁰ Conf. IMC, II, 575 – 576. Anni dopo, l'Allamano ripete il racconto in breve, con qualche variante, ma sempre con simpatia: «Dobbiamo fare come quel chierico mio compagno di cui vi ho già raccontato altre volte. Era venuta a trovarlo sua mamma che era una montagnina, e entrata in seminario, s'è messa a gridare, e a chiamare suo figlio. Noi ci siamo messi tutti a ridere (abbiamo fatto male) e quel chierico, ha subito detto: È mia mamma. E tutto tranquillo è andato a prenderla. Ha dato tanta edificazione quel chierico»: Conf. IMC, III, 376 – 377.